



la Capitanata

Rivista della Biblioteca la Magna Capitana di Foggia

la Capitanata
Rassegna di vita e di studi
della provincia di Foggia

30|2020



Indice

- 15 Introduzione
GABRIELLA BERARDI
Direttrice Biblioteca "la Magna Capitana"
- SAGGI
- 33 Origine dei cognomi arabi e
di struttura araba in Italia
GIUSEPPE STACCIOLI · MARIO CASSAR
- 59 Biagio Fiore
ANTONELLA FIORE
- 69 Prospero Fania e le censuazioni
dei beni ecclesiastici
di S. Leucio e Stornarella
RICCARDO GALLI
- 85 Gli oleifici a San Severo nel '900
VITTORIO RUSSI
- 105 Capitanata.
Poesia in dialetto del '900
FRANCESCO GRANATIERO
- IN MEMORIA DEI NOSTRI
- 151 Joseph Tusiani:
un profilo *in memoriam*
COSMA SIANI
- 161 Joseph Tusiani e la terra di Puglia
alla conquista dell'America
SERGIO D'AMARO
- 169 Le parole della memoria
di Joseph Tusiani
MARIANTONIETTA DI SABATO
- 173 La stagione dialettale di Tusiani
ANTONIO MOTTA
- 177 A mò di Lettera i ricordi
di Joseph Tusiani
GRAZIA STELLA ELIA
- 187 Il segno di Dario
GAETANO CRISTINO
- ATTIVITÀ DELLA BIBLIOTECA
- 195 Le Conversazioni di Storia Locale
della Biblioteca "la Magna
Capitana" di Foggia
VITO CRISTINO
- 197 La chiave universale del territorio:
intellettuali residenti ed emigrati
FRANCESCO GIULIANI
- 209 La bonifica delle paludi sipontine
MARCELLO ARIANO
- 217 Dietro le quinte
del Teatro Umberto Giordano
CIRO INICORBAF
- 247 Nati per leggere a Foggia
1999-2019
ROSSELLA CASO · FILOMENA TANCREDI
- 259 Leggo QuINDI Sono,
un fermimmagine
MICHELE TRECCA
- 267 Leggere ad alta voce.
L'esperienza de
"la Magna Capitana"
MARA MUNDI
- 275 GLI AUTORI

Capitanata.

Poesia in dialetto del '900

FRANCESCO GRANATIERO

Il dialetto, materna o paterna lingua declinante, cede alla poesia il suo alto potenziale espressivo per un inatteso rinascimento. E ciò vale soprattutto a partire dagli anni Settanta del secolo breve, quando il dialetto si estenua, e si acuisce, in quello che è stato chiamato 'canto del cigno'.

In una rassegna delle voci della Capitanata – come di una qualsiasi area – il criterio a cui ispirarsi credo sia uno solo e debba necessariamente ed esclusivamente riguardare i poeti «in dialetto», quelli cioè che vivono «nello stesso orizzonte euristico del poeta in lingua».¹

La poesia dialettale della provincia di Foggia, se si eccettua qualche autore di cui è dato sapere, fa la sua comparsa nel Novecento. Il testo più antico che si conosca è *La finitoria* (La fine) del sanseverese CARLO JONDI, pubblicato per la prima volta dal dialettologo Salvioni² (se non interpreto male il «C. Salviani» citato da Brunelio Branca nel *Notiziario del Centro di studi sanseveresi di storia e archeologia*, San Severo, Cromografica Dotoli, 1975, p. 64), ma risalente alla prima metà dell'Ottocento, secolo a cui appartengono anche il foggiano FILIPPO BELLIZZI, antologizzato da Sorrenti,³ e l'ischitellano contadino analfabeta ALESSANDRO NOBILETTI, presente in due opere di Vocino,⁴ la cui poesia ha carattere spiccatamente popolare.

A cavallo tra Ottocento e Novecento c'è il sammarchese FRANCESCO SAVERIO NAPOLITANO, con *Li sònnera de Simmione* (I sogni di Simeone), raccolta postuma, a cura di Antonio Motta (San Marco in Lamis 1992), che si serve della sestina delle portiane *Desgrazi de Giovannin Bongee*.

1 - Giovanni TESIO, introduzione a Mario DELL'ARCO - Pier Paolo PASOLINI (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, p. xvii (prima edizione: Parma, Guanda, 1952).

2 - Carlo SALVIONI, in «Apulia», a. IV, fasc. I-II, 1913.

3 - Pasquale SORRENTI (a cura di), *La Puglia e i suoi poeti dialettali. Antologia vernacola pugliese dalle origini*, Bari, De Tullio, 1962, pp. 237-240.

4 - Michele VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, Roma, Scotti, 1914 e Michele VOCINO - Nicola ZINGARELLI, *Apulia fidelis*, Milano, Trevisini, s.d.

Aprè il Novecento la foggiana AMELIA RABBAGLIETTI (1881-1975), insegnante di educazione fisica alla cui penna si devono *La tradizione folkloristica foggiana nei canti del popolo* (Foggia, Zobel, 1930) e *Canti e quadretti di vita paesana nella tradizione folkloristica foggiana* (Foggia, Cappetta, 1957).

La Rabbaglietti lascia composizioni molto care alla memoria collettiva della sua città. Di lei si trascrivono, eliminando l'accento dalle atone (*céméneré* = cemenere), due quartine di *Addò è jute?* (Dove è andato?), inedito senza traduzione,⁵ dove viene narrato con toccanti accenti lo strazio della guerra, così come è vissuto da una madre: «Addò è jute? addò stace? N'u sacco. / Sulamente na lettere m'ha scritte; / da li gente u sapije pe ditte / ch'a la Russia era jut'a pusà. // [...] Figgio belle vineme nzunne, / io te voggio sti cos'accuntà: // «Bumbardate c'è state la case, / mo ca vine nun tru' a Mariuccia / cu sciascella, zioll'e tatuccio, / sott'i prete fernirne campà [...]» (Dove è andato? dove sta? Non lo so. Solamente una lettera mi ha scritto; dalla gente lo seppi per sentito dire che in Russia era andato a finire. [...] Figlio bello vienimi in sogno, io ti voglio queste cose raccontare: «Bombardata ci è stata la casa, quando torni non troverai Mariuccia con tua sorella, la zia e tuo fratello maggiore, sotto le pietre hanno finito di campare» [...]).

Amelia Rabbaglietti è poetessa d'istinto. Il suo metro si piega al moto interno della poesia. Si ha così il passaggio dal decasillabo al ritmo ottonario con grande naturalezza. Per lei si potrebbero fare i nomi di Pascoli o dei crepuscolari, ma penso che il vero maestro sia la matrice popolare.

FILIPPO MARIA PUGLIESE (Cerignola 1889-1956), laureato in lettere e filosofia e membro, per la Puglia, del comitato centrale dell'Istituto "Tommaseo" per lo studio delle tradizioni e della poesia popolare, diede alle stampe: *La sunate du pagliacce*, Roma 1909; *Lu pacce*, Palermo, 1912; *Poesie*, Torino, Gobetti, 1925; *Pulegnane*, in *Fandasio*, Lecce, Tip. Conte, 1929; *La Ninna Nanne de Gèsù Criste*, in *Arethusa*, I e II, 1932.

Dell'«arcadia dialettale» della sua opera ha detto Pier Paolo Pasolini nel saggio introduttivo alla sua antologia: «alla massima genericità del paesaggio, all'irritante assenza di ogni determinazione topografica, corrisponde quella generica tensione sentimentale su motivi per la cui storia tutto il materiale di studio è ancora da raccogliersi, quando motivi corrispondenti non esistano che in una letteratura italiana assolutamente secondaria».⁶

Giudizio valido anche per molti autori degli anni avvenire, ora che un simile materiale, relativamente al Gargano⁷ e alla Capitanata,⁸ è stato in gran parte sondato da Siani e D'Amaro.

5 - Da SORRENTI (a cura di), *La Puglia e i suoi poeti dialettali ecc.*, cit., pp. 245-246.

6 - Pier Paolo PASOLINI, introduzione a DELL'ARCO - PASOLINI (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, cit., p. LV.

7 - Cosma SIANI (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano. Antologia minima*, Roma, Cofine, 1996.

8 - Sergio D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata. Tavoliere - Subappennino - Gargano*, Roma, Cofine, 1997.

Ciò vale, ad esempio, per il verso generico e stemperato dell'avvocato apricinese RAFFAELE DE LUCA, che ha scritto anche in lingua. I suoi *Saggi poetici in vernacolo apricinese* (Torremaggiore, Stab. Tip. V. Caputo, 1934), come evidenziato da Cosma Siani, fanno pensare a «certa sensibilità di maniera, un po' crepuscolare, un po' da romanza del tempo che fu, con ascendenti nella tradizione canora d'epoca».⁹

A Pascarella e Trilussa sembra guardare l'ingegnere italo-americano NICOLA TESTI (San Severo 1884 - New York 1958), che ha pubblicato poesia in lingua e in dialetto: *Poesie*, Bergamo, La Nuova Italia Letteraria, 1954. Testi è il primo in Capitanata a tradurre per intero l'*Inferno da La Divina Commedia di Dante Alighieri in vernacolo pugliese*, Firenze, Vallecchi, 1958.¹⁰ Poeta dialettale di un certo rilievo, ci lascia anche dei buoni inediti.¹¹ Dei due testi antologizzati da Sorrenti nel 1962 merita un cenno il sonetto *A lu figlie suldate* (Al figlio soldato), notevole per spigliatezza e raffinato humor, il cui dialetto, tra gergo militare e registro familiare, è, sulla scia di Carlo Alberto Salustri, solo una patina della lingua: «Care figlie, assiconde com'haie scritte, / si' sempe quillu stesse lazzarone. / Che cacchie! sinde appena nu cuscritte, / e ti si' ffatte già scaffà 'npriggione?»¹² (Caro figlio, stando a ciò che mi hai scritto, sei sempre quello stesso lazzarone. Che cacchio! sei appena un coscritto, e ti sei fatto già sbattere in prigione?).

I referenti di GIOVANNI DE CRISTOFARO (Monte Sant'Angelo 1883 - Aosta 1967), autore di poesia, racconti e teatro dialettale, sono invece quelli della letteratura napoletana, che prende a modello anche per la grafia del proprio dialetto. Quinto di nove fratelli, de Cristofaro ottenne la maturità classica all'Istituto Genovesi di Napoli e si iscrisse alla facoltà di lettere, che abbandonò per la morte della madre. Fu ragioniere capo al Comune della sua città e segretario comunale dell'ECA.

La sua opera è vasta e diseguale: *A cor'a core*, Monte S. Angelo, Ciampoli, 1929; *'Mmizzo la streda. Frà Felice*, Foggia, Leone, 1957; *La lampa de la fede*, Milano, Edizioni Convivio Letterario, 1959; *Anema nova. Esercizi di lettura e traduzione dal dialetto garganico per le scuole elementari*, Monte Sant'Angelo, Tip. del Gargano, 1927; *Zurì cane fedele... Quadri di vita garganica*, Monte Sant'Angelo, Ciampoli, 1935; *Chi lu dice? Prudebbie, additte e soprannume muntanère*, Manfredonia, Armillotta e Marino, 1943; *Racconti del Gargano*, presentazione di Filippo Fichera, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1966.

Gran parte di essa è ora contenuta in tre volumi a cura di Michele Notarangelo, *'Mmizzo la streta*, con prefazione di Cosma Siani e versioni in italiano a cura di Fran-

9 - Cosma SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia tra Tavoliere e Subappennino dauno*, in «Ipo-gei 06», «Quaderni» dell'Istituto di Istruzione Superiore Statale «S. Staffa» di Trinitapoli, Trinitapoli (Fg), 2, 2007, pp. 17-42.

10 - FRANCESCO GRANATIERO, *La Divina Commedia nei dialetti italiani*, in «Dante», XIV, 2017, pp. 93-112.

11 - Cfr. Cosma SIANI, *La scrittura letteraria dei pugliesi all'Estero: panorama ed esempi*, in Ettore CATALANO (a cura di), *La saggezza della letteratura*, Bari, G. Laterza, 2005.

12 - SORRENTI (a cura di), *La Puglia e i suoi poeti dialettali ecc.*, cit, p. 247.

co Nasuti e Giuseppe de Cristofaro, Foggia, Grenzi, 1997; *Scene di vita*, ivi, 1999; e *Cantastorie del Gargano*, con scritto commemorativo del figlio Giuseppe, ivi, 2000.¹³

Il meglio del poeta montanaro non è, ovviamente, nelle sue canzoni e nelle composizioni che risentono della melica partenopea. La sua lingua è ancora poco propensa alle atmosfere rarefatte. Il meglio di de Cristofaro scaturisce dall'osservazione diretta della sua gente, dalla sua prosa aderente al teatro della vita, dal suo endecasillabo icastico e rude, che utilizza e nobilita le espressioni del cantastorie, e soprattutto dalla rappresentazione viva del suo mondo, immerso nel folclore, ma libero da impacci e pastoie, e vibrante di sentimenti, come in *La lampa de la fede* (La lampada della fede).

De Cristofaro è autore di versi memorabili, come questi tratti da *Lu scuntento* (Il malcontento) che, di là dal rimpianto borbonico, esprimono la triste rassegnazione del contadino dissanguato dalle tasse del nuovo regime: «È 'nutelo, cumpè'... da questa 'ntesa / ce salv' ognuno; ma lu pueriddo / è terra bona schitt' a fe' mascesa, / è corio pe cresciulo e pe canniddo.» (È inutile, compare, da questa intesa si salva ognuno, ma il poveretto è terra buona solo a far maggese, è cuoio per corregge e per ditali). Per inciso, le corregge sono delle strisce di cuoio di vario uso e il ditale di cuoio serviva per proteggere il pollice dalla falce durante la mietitura.

GIACOMO STRIZZI (Alberona 1888 - Torino 1961) si arruolò come volontario nella Guardia di Finanza. Poi si diplomò e insegnò come maestro elementare.

La sua opera è scandita in accurati volumetti: *Cusareddhe pajesane* (Coserelle paesane), Lucera, Scepi, 1933; *Scerpetédde* (Cianciafruscole), Foggia, Leone, 1953; *Véchie e nove scerpetédde* (Vecchie e nuove cianciafruscole), Foggia, Leone, 1957; *Frónne e frusce* (Ramoscelli e arbusti), Foggia, Leone, 1958; *L'arche-vérie* (L'arcobaleno), Roma, Il Nuovo Belli, 1959; *Fattareddhe e quatrette* (Fattarelli e quadretti), Roma, Il Nuovo Belli, 1959; *U pagghiareddhe* (Il piccolo pagliaio), ivi, 1960.

Essa trova definitiva sistemazione in *Giacomo Strizzi. Poesie dialettali*, a cura di Giuseppe De Matteis e Michele Urrasio, Foggia, Bastogi, 1992.¹⁴

13 - De Cristofaro figura in: SORRENTI (a cura di), *La Puglia e i suoi poeti dialettali ecc.*, cit.; Filippo FICHERA (a cura di), *La mamma nel canto dei poeti contemporanei*, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1968; Orlando GIUFFREDA - Franco NASUTI (a cura di), *L'appuntamento. Raccolta di poesie dialettali*, Monte Sant'Angelo, CRSEC, 1984; D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; Giuseppe DE MATTEIS (a cura di) *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, in Giuseppe DE MATTEIS (a cura di), *La poesia dialettale pugliese del Novecento. Atti del Convegno di San Marco in Lamis, 18 gennaio 1999*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2000; FRANCESCO GRANATIERO, *La memoria delle parole. Apulia: storia, lingua e poesia*, Foggia, Grenzi, 2004; FRANCESCO GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino le voci in dialetto*, III volume di *La poesia del '900 dauno 1900-2010*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2012.

Di lui si sono occupati: Michele NOTARANGELO, in DE MATTEIS (a cura di), *La poesia dialettale pugliese del Novecento*, cit.; Cosma SIANI, *Dialetto e poesia nel Gargano*, Roma, Cofine, 2002, poi in «Il Belli» (Roma), IV, 2-3, 2002; Domenico COFANO, *La letteratura della Daunia dal secondo dopoguerra ad oggi*, in Ettore CATALANO (a cura di), *La saggezza della letteratura*, Bari, Ediz. Giuseppe Laterza, 2005, ora in Domenico COFANO, «In forma di messaggi», *Dante e altri*, Edizioni del Rosone, 2007.

14 - Giacomo Strizzi è presente in: CARUSO *et al.* (a cura di), *Aria ed arie di Alberona*, Foggia, Studio

Con Strizzi la poesia della Daunia esce dai suoi angusti confini, attirando l'attenzione della critica nazionale. Come sempre la distanza acuisce i sentimenti e affina le forme, filtrando l'essenziale. La struttura endecasillabica dei suoi sonetti, in sintonia col mondo della sua terra, ha già la compiutezza formale dei classici. Ma sarà il settenario del suo personale schema di tre terzine e un distico, a cui affiderà il meglio del suo sentire, l'espressione a lui più congeniale, quella in cui il mondo georgico alberonese si tradurrà nella compostezza interiore della lirica più pura.

Così è, per esempio, per la poesia di *Fattaredde e quatrette*, intitolata *A cunigghiére* (La conigliera), in cui prende forma un delizioso quadretto agreste, animato dal «trottare» di Abbondanza, fonte di vitalità e simpatia, intorno a cui ruota la sorpresa via via più grande di un nugolo di bimbi che culmina con la visione finale del pancione della donna:

Pare na cunigghiére
a case de cummare
Bundanzie, a panettére:

tre cìtele rampèjene
nda nache; tre zurlèjene
p'u cane 'm bocc'a porte;

Editoriale Dauno, 1963; Michele DELL'AQUILA, *Puglia*, Brescia, La Scuola, 1986; Giacinto SPAGNOLETTI - Cesare VIVALDI (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991; [Giuseppe DE MATTEIS, a cura di], *Le parole della memoria. Antologia della poesia dialettale della Daunia*, Lucera, CRSEC, 1992; D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; DE MATTEIS (a cura di), *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, cit.; GRANATIERO, *La memoria delle parole ecc.*, cit.; Daniele Maria PEGORARI (a cura di), *Puglia in versi, i luoghi della poesia, la poesia dei luoghi*, Bari, Gelsorosso, 2009; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Di lui hanno scritto: Filippo FICHERA, in «Rivista italiana di letteratura dialettale», 2-3, 1934; Filippo Maria PUGLIESE, in *Il Gazzettino dauno*, 15 marzo 1954; Nicola VERNIERI, prefazione a *Vèchie e nôve scerpètédde*, cit.; Nicola VERNIERI, in «Italia che scrive», 8-9, 1958; Nicola VERNIERI, in «Il nuovo Belli», 3, 1959; Biagia MARNITI, in «Il nuovo Belli», 2, 1959; Bortolo PENTO, in «Il nuovo Belli», 1, 1960; Cristanziano SERRICCHIO, in *Il Gazzettino dauno*, 9, 16, 23 e 30 maggio 1964 e 6 giugno 1964; Enrico VENDITTI, in *Il Foglietto*, 4 luglio 1961; Enrico VENDITTI, *Caféchantant*, Lucera, Catapano, 1981, pp. 52-53; Enrico VENDITTI, in *Il Centro*, 30 settembre 1987; Tommaso FIORE, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 16 dicembre 1964; Cristanziano SERRICCHIO, in «Aspetti letterari», II-III, 1965; Giuseppe DE MATTEIS, in *Critica, poesia e comunicazione*, Pisa, Borghini, 1978, pp. 161-73; Giuseppe DE MATTEIS, in *Il Quotidiano di Foggia*, 8 ottobre 1987; Giuseppe DE MATTEIS, in *Giacomo Strizzi. Poesie dialettali*, cit.; Giuseppe DE MATTEIS, *Cultura letteraria contemporanea in Capitanata*, San Marco in Lamis (Fg), Gruppo Cittadella Est, 1984; Giuseppe DE MATTEIS, in *Una «lunga fedeltà». Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2004; Michele DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, Bari, Adda, 1983; Michele DELL'AQUILA, *Puglia*, cit.; Michele DELL'AQUILA, *La lirica dialettale pugliese e lucana*, in *La letteratura dialettale in Italia. Dall'Unità ad oggi*, a cura di Pietro Mazzamuto, Atti del Convegno di Palermo (1-4 dicembre 1980), Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, Palermo 1994; Michele URRASIO, in *Il Centro*, 10 ottobre 1989; Michele URRASIO, in «Percorsi d'oggi», 5, 1989; Michele URRASIO, in: *Giacomo Strizzi. Poesie dialettali*, cit.; Franco BREVINI, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990; Hermann W. HALLER, *The other Italy. The Literary Canon in Dialect*, University of Toronto Press, 1999 (ora anche in edizione italiana: *La festa delle lingue. La letteratura dialettale in Italia*, Roma, Carocci, 2002); SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia ecc.*, cit.

duie fanne a mmucciarèdde
sott'ò létte; e Bundanzie,
sempe p'ù beniamine

'ppezzecate a vunnèdde,
truttéie p'a trippa 'nnanze.

Pare una conigliera la casa di comare Abbondanza, la panettiera: tre bimbi dimenano le manine nella culla; tre ruzzano col cane sull'uscio; due giocano a caponascondere sotto il letto; e Abbondanza, sempre col beniamino appiccato alla gonnella, trotta col ventre gonfio avanti.

Così è per il luminoso quadretto di *A pisciatèdde* (La pisciatella), tratta da *U pagghiaredde*, che ritrae un bimbo mentre fa il bagno nella conca e «sbuffa» e «diguazza», o meglio *sbrufféie* e *sguazzaréie*, il cui suffisso verbale frequentativo *-éie* “-eggia” esprime, con l'azione ripetuta o continuativa, tutto il piacere del bambino a contatto con l'acqua e prelude al sorriso suscitato nel lettore dalla pisciatina «dritto in faccia a Barbone», il cane docile spettatore e inconsapevole attore della scena finale:

Nude 'nanz'a purtédde
p'ù sóle, ze fa u bagne
nda cónche u quattrarédde;

mo z'a ride; sbrufféie;
p'i manédde, nda l'acqua
tupèdda, sguazzaréie;

po, mentre a mamm'u 'ssciuche
p'a tuvagghie, u bbreccóne
llènte na pisciatèdde

dritte, 'n facce a Barbóne,
c'atturme a cónche abbaje.

Nudo, davanti la portella col sole, nella conca il ragazzotto si fa il bagno; ora se la ride; sbuffa; con le manine nell'acqua tiepida diguazza; poi, mentre la mamma con la tovaglia lo asciuga, allenta il briccone una pisciatina dritto in faccia a Barbone, che attorno alla conca abbaia.

GUIDO MUCELLI (Foggia 1891-1974), capo tecnico delle ferrovie, diede alle stampe *Pe' te e... pe' me*, con prefazione di M. Taronna e introduzione di G. La Capria (Foggia, Cappetta, 1960), che include composizioni addirittura anteriori alla prima

guerra mondiale.¹⁵ Esempio la poesia *A 'nu cane* (A un cane), datata 1939, che per lingua (chè vuò), lessico (puntualmente, appuntamento, chiove, luna), cantabilità e sentimentalismo, rinvia al mondo della canzone partenopea: «Chi sa pecchè, 'a sera puntualmente, / cume t'avesse dat' appuntamento, / te vet' appress' a me. / M'aspiette llà, o chiov' o stace 'a luna, / e po' me cunte 'i pass' a une a une / venenn' arret' a me. / Camine e tu camine, / me 'mponte e tu te 'mpuonte, / te guard' e tu me garde / cu 'st' uocchie lucent' e penetrante / ca parlene senza putè parlà. / Chè vuò? / Chè vien' a ffà mo ca se n'è partuta; / mo ca tutt'è fenute? / 'A stessa sorta mia è stata 'a tuje / e ce ha rumaste sule a tutt'è duje!» (Chissà perché, la sera puntualmente, come se ti avessi dato appuntamento, ti vedo appresso a me. Mi aspetti là, o piove o c'è la luna, e poi mi conti i passi a uno a uno venendo dietro a me. Cammino e tu cammini, m'impunto e tu t'impunti, ti guardo e tu mi guardi con questi occhi lucidi e penetranti che parlano senza poter parlare. Che vuoi? Che vieni a fare ora che lei è partita, ora che tutto è finito? La stessa sorte mia è stata la tua e ci ha lasciati soli tutti e due).

Legata al mondo napoletano è anche una sua lunga composizione intitolata *'N Paradise* (In Paradiso),¹⁶ del 1960. L'argomento trattato è ricorrente nel teatro e nella poesia da Salvatore Di Giacomo a Eduardo De Filippo. Il dialetto foggiano è qui – come già il sanseverese di Nicola Testi – una lingua depurata, spedita ed efficace, come solo può essere una lingua con un lungo background di storia e di commercio con la letteratura, qual è appunto il napoletano.

ESTER LOIODICE (Foggia 1893-1985), autrice del poemetto *'U cante d'u Tavulijere* (Milano, Editrice Convivio Letterario, 1961) e di una versione in dialetto del I canto dell'*Inferno* dantesco, è maggiormente conosciuta come studiosa di storia locale e di etnografia della Capitanata.

Anche ALFREDO PETRUCCI (Sannicandro Garganico 1888 - Roma 1969), esperto d'arte, disegnatore e incisore, nonché direttore del Gabinetto Nazionale delle Stampe, si è cimentato con la poesia in dialetto, pubblicando dignitosi distici di endecasillabi a rima baciata negli *Epigrammi della montagna. La strigghia, 'u pungeche e li meravigghie*, presentazione di Cristanziano Serricchio, con sei tavole inedite dell'autore, Foggia, Biblioteca provinciale, 1973.

MICHELE CARUSO (Alberona 1890-1967), con Giacomo Strizzi animatore della rivista *Juvenilia*, cominciò a scrivere poesia dialettale solo in tarda età. Una sua prima silloge si trova in *Aria e arie di Alberona*, curata con Strizzi e Giuseppe De Matteis nel 1963. Parte della sua produzione è ora raccolta in *Pe' l'occhie du' penzère*, a cura dello stesso De Matteis e di Michele Urrasio, Foggia, Grafilandia, 1992.

Al genere lirico, classico, composto, di una poesia come *'A pesature* (La trebbiatura),¹⁷ un quadro decisamente dialettale, nostalgico, è forse da preferire il genere comico-

15 - Cfr. SIANI, *La poesia dialettale in provincia ecc.*, cit., pp. 29-31.

16 - In DE MATTEIS (a cura di), *Le parole della memoria*, cit., pp. 71-72.

17 - In CARUSO *et al.* (a cura di), *Aria ed arie di Alberona*, cit. p. 138.

giocosamente di un componimento come *'U retratte-Mariucce* («Il ritratto di Mariuccia»): «Còcci-a vvinnele, pétt'a ssciulature, / mane piccuele quant'a 'na panare, / corpe sfernate fatt'a specciatore, / quanne ze mòve nzacce ché me pare. / ...»¹⁸ (Testa a guindolo, petto a scivolo, mani piccole come un paniere, corpo sfinato fatto a pettine, quando si muove non so che mi pare...).

GIOVANNI DI JASIO (Monte Sant'Angelo 1897 - Manfredonia 1978), maestro elementare autore di saggi pedagogici e libri per bambini, nonché uomo politico locale attivo oppositore del regime, ha pubblicato il volumetto *Li ccummère. Musa vernacola* (Monte Sant'Angelo, Edizioni La Favola, 1961), la cui novità è non certo nei pettegozzi di paese, di componimenti come *La camminete* (La passeggiata) o la poesia eponima della raccolta, e forse nemmeno tanto nell'ironia pungente di *La paggèlle* (La pagella) o di *L'aria fine* (L'aria fine), dove pure l'arte non fa difetto. Il meglio di Di Jasio è nella schiettezza e radicalità di una poesia come *La cumfussione* (La confessione, pp. 29-33), che presenta una chiusa memorabile: «Na parole?... Gesù me so rraggete. / Robbe pe l'arje: botte a li uagnune... / N'n c'è salvete uè propje nisciune: / M'l'eje fatte na bbona jastemete. // Cchè dice, Gese Crì?... I' so' dannete! / Allu nfirne?... Gnorì: mánne pure. / N'n credenne però ch'aje paure. / La vita meje, 'u sè, da cchè sso nete, / Nfirne è sempe stete.» (Una parola?... Gesù mi sono arrabbiato. Roba per aria; botte ai bambini... Non si è salvato proprio nessuno. Me la sono fatta una buona bestemmata. Che dici, Gesù Cristo?... Io sono dannato? All'inferno?... Signorì, mandami pure. Non credere però che abbia paura. La mia vita, lo sai, da quando sono nato è sempre stata un inferno).

Altrettanto riuscito mi sembra *Lu pajese* (Il paese, pp. 41-56), un poemetto *engagée* di duecentoquaranta versi (sessanta quartine di ottonari diversamente rimati), da cui traspare una coscienza critica non comune, in un periodo politicamente non favorevole, capace di un'analisi psicologica disincantata della prepotenza baronale.

Dopo una sommaria descrizione di Monte Sant'Angelo, 'accovacciato' sotto i ruderi del castello, il poeta sottolinea la strettezza dei vicoli, dove le bestie da soma passano a senso alternato e le persone si incrociano quasi sfiorandosi, così che non si può fingere di non vedere e si è costretti a salutare con tutti i riguardi proprio chi si vorrebbe evitare, e cioè i 'baroni', gli ultimi rampolli del feudalesimo, i piccoli proprietari terrieri, sfruttatori gretti e prepotenti della manovalanza del sottoproletariato: «Ma tu vite cchè pr'tenne / Ogni pizze de barone: / T'adda fotte, t'adda mpenne / E li mme ne l'à vasè» (Ma tu guarda che pretende ogni pezzo di barone: ti deve fottare, impiccare e le mani gli devi baciare).

Segue una dettagliata disamina del comportamento dei vari don Pipicchio, don Papagno, don Pasticcio, don Minuzzolo, don Pipì e don Purcè – nomi studiati, fortemente caratterizzanti, del vanesio, del pigro sonnacchioso, del pasticciatore, del me-

18 - Ivi, p. 120.

ticoloso, di chi pensa dalla cintola in giù, dello sporcaccione –, tutti arroganti e prepotenti con i buoni e i pezzenti, viscidì e compiacenti con i cattivi e i potenti, ma sempre cattolici osservanti: «Falezzone nnanze a Ddije? / Privilege de barone! / Po' arrubbè, tradì, accite... / Prima cose: religione!» (Falsone innanzi a Dio? Privilegio di barone! Può rubare, tradire, uccidere... Prima cosa: religione!).

A pagare è sempre il popolo: «Tutte ncudde a cussu ciucce: / Cussu pople pacienzuse, / Fatiatore, timuruse, / Fatte apposte p'abbuscquè» (Tutto addosso a questo ciuco: questo popolo paziente, lavoratore, timoroso, fatto apposta per buscarle).

Anche perché il paese non sa ribellarsi: «La frignete è ca 'ssi prise, / Che vonn'esse sckitte mpise, / 'Ssu pajese senza nese / L'accarezze e ce li vèse (La fregatura è che questi stronzi – letteralmente “pitali” –, che sarebbero solo da impiccare, questo paese senza naso li accarezza e se li bacia).

Il poemetto si chiuderà, così come si è aperto, con il paesaggio, questa volta non della cittadina, ma di tutta la bellezza che lo circonda, in una veduta che apre all'infinito e che certo non sfamerà i miserabili cafoni, ma almeno riempirà i loro occhi di un senso di «pace, altezza, libertà».

Del lucerino ENRICO VENDITTI (1900-1994), avvocato, poeta e prosatore in lingua, si ricordano i volumetti *Giuvanne e Frangische* (Lucera, Catapano, 1971), *'U cacc'è mitte* (Lucera, Catapano, 1972) e *A tramute* (Lucera, Catapano, 1974), quest'ultimo comprendente ventiquattro versioni dai classici della nostra letteratura.

Quelle di Venditti sono composizioni che non escono dalla tradizione locale, dalla convenzione comune e dal raffronto tra passato e presente, sebbene costruite ad effetto, in sapidi endecasillabi, capaci di aprire al sorriso o all'ironia. Da *U cacc'è mmitte* si riporta la composizione *Botte e resposte*: «Si nu ggiovene, p'a vije, / te vulèsse accumpagnà, / statte attinte, figghja mije, / nte facènne 'ngiamà. // Quille, l'ome, è cacciatore, / face cèntre e se ne va. / C'u criucce e senz'amore, / riste, belle de mammà». // «Ne', uè ma', te si scurdate / ca tu pure, a bèll'età, / cumbenasse na frettate, / nd'u supigne, che tatà? // Nen me dènne cchiù cunziglie. / Quillu, u munne, accusì va. / Cume a mamma, face a figlie / quanne trove u baccalà» (Se un giovane, per la via, ti volesse accompagnare, stai attenta, figlia mia, non farti ammaliare. Quello, l'uomo, è cacciatore, fa centro e se ne va. Col bambino e senza amore, resti, bella di mammà». «Neh, mammà, ti sei scordata, che tu pure, in bella età, combinasti una frittata, nel solaio con papà? Non mi dare più consigli. Quello, il mondo, così va. Come la mamma fa la figlia quando trova il baccalà).

RAFFAELE PAGLIARA (Foggia 1901 - Roma 1980), impiegato agli uffici della Presidenza del Consiglio, pubblicò *Poesie dialettali foggiane*, con prefazione di G. Serrilli (Foggia, Arpaia, 1938), comprendente sonetti di affetti e ricordi alquanto generici o convenzionali. Meno scontata, forse, *'A ciammaruche* (La lumaca), quattro quartine di ottonari con rime limitate al secondo e al terzo verso di ogni strofe, è una composizione graziosa, sintetica e a suo modo originale: «M'assemegghie, 'a ciammaruche, / na guaglion' oneste e bbelle; / si le tûcche 'a capuzzelle / trase inde e 'nn esce cchiù. //

Na guaglione ch'a ppenzate, / da quann'era crijature, / de mettires'a 'u secure / dote e onore a' casa suje. // Agnu ppassse ch'esse mette / lasse 'n derre semb' 'a strisce; / penz' e ddice: si capisce / ciò cche fazze e andò ca vache. // Ma pecchè po tene i corne / si po è nnate onest' e bbelle, / si da fore a' casarelle / cacce 'a cape e nninde cchiù?» (Mi somiglia, la lumaca, una ragazza onesta e bella; se le tocchi la testolina va dentro e non esce più. Una ragazza che ha pensato, da quando era bambina, di mettersi al sicuro dote e onore in casa sua. Ogni passo che essa mette lascia a terra sempre la striscia; pensa e dice: si capisce ciò che faccio e dove vado. Ma perché poi tiene le corna se poi è nata onesta e bella, se fuori della sua casetta caccia la testa e niente più?).

Con l'architetto GINO MARCHITELLI (Sant'Agata di Puglia 1910 - Roma 1996), autore, tra l'altro, di *E ije torne* (Sant'Agata di Puglia, Tip. Sacro Cuore di Gesù, 1973) e *Piezze re ciele* (Foggia, Edigraf, 1991), siamo di fronte a un poeta di ampio respiro, che con le sue «frequenti contrapposizioni luce/tenebra, vita/morte, ricorda in qualche modo l'opera del lucano Pierro».¹⁹

Gino Marchitelli ha anche compilato un voluminoso *Vocabolario del dialetto santagatese* (Roma, Grafica Aldina, 1983), che testimonia dell'ansia di recuperare tutto un mondo perduto, a cui attingere a piene mani con il suo canto fluido e malinconico. Il verso *refrain* a fine strofa della poesia eponima di *E ije torne* e, più ancora, la continua, amorosa anafora di *Re mmène toje* (Le mani tue) danno all'insieme l'andamento cupo del canto funebre, il lamento che il nostro popolo ha continuato a tessere davanti al caro defunto, fino agli anni Sessanta, e oltre, del XX secolo: «Re mmène toje, mamma, quère mmène / che pe la prima volda s'appuscjàrene / spussète / sopa a re ccarne mije, / quere mmène / che m'hanne accarezzète / che m'hanne arravugliète / che m'hanne cunnulète / quere mmène / che m'hanne accumbagnète / che m'hanne salutète / che m'hanne benerritte / che m'hanne scritte tande e tande volde / che m'hanne cunfurtète / ... (Le mani tue, mamma, quelle mani che per la prima volta si appoggiarono spossate sulla mia pelle, quelle mani che mi hanno accarezzato che mi hanno avvolto che mi hanno cullato quelle mani che mi hanno accompagnato che mi hanno salutato che mi hanno benedetto che mi hanno scritto tante e tante volte che mi hanno confortato...).

È il lamento che attraversa l'antropologia della Puglia come della Lucania di Pierro. E Marchitelli, come Pierro, è vissuto a Roma, lontano dalla sua terra.

Siamo all'inizio degli anni Settanta, che secondo Franco Brevini corrispondono alla data di nascita della stagione neodialettale. «Il punto ideale di partenza» della poesia neodialettale «può essere fissato nell'edizione de *I bu* di Guerra, del 1972», seguito, per tutto il decennio, da quasi una novantina di titoli.²⁰

Intanto esce, di Mario Chiesa e Giovanni Tesio, *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia. Da Porta e Belli a Pasolini* (Torino, Paravia, 1978). Nello stesso

19 - DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, cit., p. 333.

20 - BREVINI, *Le parole perdute*, cit., p. 40 sgg.

anno Vincenzo Mengaldo include tra i *Poeti italiani del Novecento* («I Meridiani» Mondadori) i poeti in dialetto Giotti, Tessa, Marin, Noventa, Guerra, Pierro, Loi, oltre ovviamente a Pasolini e Zanzotto dialettali. Mario dell'Arco, dopo la fondamentale antologia con Pasolini²¹ e *Il fiore della poesia dialettale* (Roma, dell'Arco, 1961; poi Roma, Il nuovo Cracas, 1961-68), curerà *Primavera della poesia in dialetto*, includendo lo scrivente in tutt'e tre le annate.²²

All'inizio degli anni Ottanta vede la luce *Le parole di legno*²³ che, per la Puglia, include Nicola Giuseppe De Donno (Maglie 1920-2004), Pietro Gatti (Bari 1913 - Ceglie Messapico, BR, 2008) e chi scrive, unico esponente della Capitanata a figurare anche tra i neodialettali di *Via terra*,²⁴ antologia che accoglie soltanto due pugliesi, lui e Lino Angiuli, della Terra di Bari.

*Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*²⁵ ospita tredici poeti pugliesi. Per la provincia di Foggia, oltre a Giacomo Strizzi, di cui si è parlato, e a Francesco Paolo Borazio (San Marco in Lamis 1918-1953), figura anche lo scrivente.

Giacinto Spagnoletti così sintetizza la situazione della poesia dialettale della Capitanata a un decennio dalla fine del Novecento:

Nei dialetti della Capitanata, l'ultimo poeta per così dire tradizionale è Francesco Paolo Borazio, nato a S. Marco in Lamis (Foggia) nel 1918, che esercitò vari mestieri (come spaccapietre, imbianchino e anche pittore ad olio). Trent'anni dopo la sua morte (1953), fu dato alle stampe un suo inedito poema in sestine, *Lu trajone*, scritto in dialetto garganico, con intenti eroicomici oggi assolutamente desueti. Si tratta di una favola che registra all'interno d'una tradizione orale (il gusto del cantastorie) varie allusioni alla vita dell'autore e del paese. E il paese ritorna nei poemetti e liriche de *La preta favedda* (L'eco), ora con ilare e disincantata aggressività, ora sotto il profilo d'una bonaria saggezza popolare, che la parlata locale mette a segno con indubbia bravura.

Quando si passa alle esperienze più recenti della poesia in dialetto, che man mano raggiungono punte d'eccezione, non si può più parlare di tradizione, ma di dilatazione o espansione tematica e di affinamento tecnico, derivato da una decisa autonomia del linguaggio letterario. Così accade al dialetto di Giacomo Strizzi, a quello di Pietro Gatti e di Nicola De Donno, ciascuno ricavato da un ambito preciso, come accadrà ai più giovani Lino Angiuli e Francesco Granatiero, poi decisamente volto a una cifra personale d'espressione. I segni della matura-

21 - DELL'ARCO-PASOLINI (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, cit.

22 - Mario DELL'ARCO (a cura di), *Primavera della poesia in dialetto*, Marino (Roma), Stamperia Santa Lucia, 1979, 1980 e 1981.

23 - Mario CHIESA - Giovanni TESIO (a cura di), *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, Milano, Mondadori, 1984 (Oscar).

24 - Achille SERRAO (a cura di), *Via Terra. Antologia di poesia neodialettale*, introduzione di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992.

25 - SPAGNOLETTI - VIVALDI (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, cit.

zione in Puglia si avvertono specialmente nella seconda metà del secolo, quando l'evoluzione della lirica italiana ha già una sua fisionomia e un alto valore esemplativo. Se si può dare un giudizio d'insieme in merito a esperienze fra loro molto dissimili, diremo che nessuno degli autori ora citati (e specialmente i maggiori) rivela un modello specifico; ma su tutti il travaglio della lirica contemporanea ha impresso orme e statuti che sarebbe superfluo mettere in evidenza.

Il più vecchio, e già scomparso nel 1961, è Giacomo Strizzi, che si servì del dialetto di Alberona (Foggia) per scandire le sue semplici riflessioni poetiche in quadretti di vita agreste, che non esprimono la pena del lavoro, ma solo un delicato gusto della campagna, goduta nell'interezza dei suoi tanti particolari ad ogni ora del giorno. Le scaltre sonorità del suo dialetto disegnano alla fine un modo limitato a pochi e sicuri affetti e a consonanze con la natura di cui si avverte la presenza soprattutto negli animali. Avrebbe potuto nascere un nuovo spirito arcadico da tanto abbandono, ma Strizzi seppe evitarlo mantenendosi in senso largo dentro l'orbita del Pascoli. [...]

Dei due poeti più giovani, Angiuli e Granatiero, si attende – dopo varie prove felici – quel momento conclusivo in cui la loro poesia, proveniente da due diverse aree pugliesi, (una della terra di Bari e l'altra della provincia di Foggia) possa risultare un'esperienza compiuta. Entrambi, ma il primo in particolare per la sua poesia in lingua, hanno avvertito il richiamo alle proprie radici, e il dialetto risponde a una tale esigenza vivificandosi nel cuore di una civiltà contadina, quella pugliese, dai mille risvolti mitici e rituali. L'incontro di Angiuli con il dialetto di Valenzano risale ai primi anni Sessanta, e ha dato frutti considerevoli in *Iune la lune* e nella bella sequenza *U àrue de l crestiane* (L'albero dei cristiani). L'ironia – come è stato detto – diventa in lui «correttivo della pena e dell'elegia» (A. Motta, Prefazione a *Iune la lune*, Fasano di Puglia 1979). Per Granatiero, invece, vale «lo scavo di un dialetto arcaico, ritrovato in forza di studio e di memoria nella parola morta», (come osserva G. Tesio, in «Diverse lingue», I, 2, 1986). Esso lo rende partecipe della memoria contadina, come alternativa alla solitudine e al vuoto provocato dalla lontananza.²⁶

Anche Brevini parla di Strizzi, Borazio e di chi scrive:

Strizzi, che costituisce l'elemento di raccordo tra Lopez e i nuovi dialettali, si muove ancora entro le coordinate pascoliane dell'idillio paesano e del sentimentalismo, intrecciato talvolta ai temi sociali, mentre Borazio, che, a dispetto della sua formazione da autodidatta, manifesta una vivace sensibilità linguistica, ha tentato la strada del poemetto allegorico, caricando i suoi versi di più scoperte ambizioni civili.²⁷

[...] Francesco Granatiero [...] fa ricorso a un dialetto arcaico, oggi non più in uso, e si trova nella necessità di corredare i suoi testi di note etnografiche indispensa-

26 - SPAGNOLETTI - VIVALDI, *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, cit., pp. 1006-1012.

27 - BREVINI, *Le parole perdute*, cit., pp. 313-314.

bili per il lettore. Ma il mondo contadino garganico rappresenta per l'autore in primo luogo un contenuto di tipo memoriale e psicologico, che egli scava in *cafùerchie iròtte iréve* («tane grotte voragini»), nelle quali si compie la sua catabasi poetica: si vedano in Granatiero [«Diverse lingue», 2, 1986: 101-109] *Paròule cìerche, singhe* («Parole cerchi, segni») e *Cafùerchie iròtte iréve*. Al carattere magmatico, proiettivo della materia autobiografica fa riscontro la lucidità razionalistica del suo trattamento, che si spinge sul piano linguistico fino al puntiglio filologico (Granatiero è autore di una grammatica e di un dizionario dei dialetti di cui si serve, le varietà di Mattinata e di Monte Sant'Angelo), mentre sul piano della scrittura poetica comporta l'insistenza sui tratti di semplicità e di ordine (in *A rime a rime*, «A rima a rima» [in «Diverse lingue», cit.], il poeta parla di *na déjà scarse*, «un'idea scarsa» della poesia, assimilata a un modesto ma scrupoloso lavoro artigianale, per *ddé forme*, «dar forma» a materiali grezzi e disparati):

Paròule andiche sètte
cum'acene de iréne
nd'u sùleche u ualéne
de na mašèisa nètte.

(Parole antiche getto / come chicchi di grano / nel solco del bifolco / di un maggese netto.)

L'urgenza di un universo primitivo, patriarcale, chiuso nella sua struggente diversità culturale, rendeva inevitabile l'approdo a una poesia di tipo narrativo, come dimostra il poemetto *La préte de Bbacucche*. Ma a comporre i venticinque movimenti, che ripercorrono una giornata di trebbiatura, racchiusa tra due apparizioni dei *Trè pPasture*, nome locale delle stelle che compongono la Cintura di Orione, sono frammenti lirici, legati alla discontinuità del ricordo. Il dialetto arcaico, con le sue evocative sonorità, la sua ricca tessitura fonosimbolica, è oggetto di un turbato regresso, alla ricerca della meraviglia che accompagna ogni iniziazione alla vita. Quel mondo è ridotto a puri fantasmi linguistici (e infatti la suggestione del nome dialettale fa sì che una costellazione invernale scintilli sulla trebbiatura), pienamente valorizzati da una scrittura attenta fino al virtuosismo agli aspetti timbrici e ritmici, attraversata da un reticolo di rime, che accentuano l'impressione di strutturazione dinamica fornita dal regolare succedersi delle terzine di settenari.²⁸

La risonanza della poesia dialettale garganica a livello nazionale, unitamente alle numerose iniziative editoriali, spingerà alcuni poeti in lingua del Promontorio a rivolgersi al dialetto.

MICHELE CAPUANO, medico, narratore, saggista e poeta nato e vissuto a San Giovanni Rotondo (1913-1993), collaborò a giornali e riviste come *Scena illustrata*, *La*

28 - BREVINI, *Le parole perdute*, cit., pp. 338-339.

Gazzetta del Mezzogiorno, *La Domenica del Corriere*, pubblicando, tra l'altro, varie raccolte di poesia in lingua (tra cui *Giorni di grazia*, 1955; *Il serto di Pan*, 1956; *Il libro di Aglaia*, 1957) e due raccolte etnografiche: *Canti popolari della mia terra*, Foggia, Cappetta, 1954; e *Le laude*, Milano, Convivio Letterario, 1958.

Oltre i settanta anni si accosterà alla poesia in dialetto con le raccolte: *Cantata sangiuwannara*, presentazione di D. Giancane, Bari, La Vallisa, 1986; *Gargano amore. Reperti di ghiottonerie garganiche*, presentazione di L. Sada, Bari, La Vallisa, 1987; *Pajèse mie*, presentazione di V. Valente, Bari, La Vallisa, 1988; *Jàngiule e diàvule*, presentazione di V. Maurogiovanni, Roma, Il Nuovo Cracas, 1992.²⁹

La sua misura, apparentemente vicina al quadretto di Giacomo Strizzi, è in realtà il «fare piccolo» di Mario dell'Arco. Si veda *Sete*, in *Cantata sangiuwannara* (p. 18), ma anticipata ne *L'Apollo buongustaio*:³⁰ «La bibbeta, lu vine / 'n friske 'nte la puscina? / La pèrseca? Melune e meluncèlle? // No, no. Pe' questa notte / me vògghie mette stise alla subbina, / sòpe la jàrva, stise, / pe' vvève l'acquareccia de lli stelle» (La bibita, il vinello in fresco dentro al pozzo? La persica? Meloni e meloncelli? No, no. Per questa notte mi voglio metter giù lungo supino, sull'erba, ben disteso, per bere la rugiada delle stelle). E si veda, ad esempio, da *Una striscia de sole* di Mario dell'Arco, *Un frutto in due*, una delle meravigliose poesie dedicate al figlioletto morto: «Come scampana a festa / avanti all'uva, avanti ar mandarino / e a la persica l'unico dentino! // Che sapore je resta / a la persica, all'uva, ar mandarino / senza un dentino che scampana a festa?»

Sono poesie di una o due strofette di settenari ed endecasillabi, con qualche rimalmezzo. Non è azzardato dire che l'idea stessa del conviviale *Gargano-amore* nasca proprio dalla collaborazione al suddetto almanacco, dove Capuano anticipa *Lu dune de Natale*,³¹ poi, appunto, in *Gargano-amore* (p. 15). Il terzo libro, *Pajèse mie*, aderisce invece fin dal titolo a *Il paese mio*, dove Capuano è presente proprio con la poesia eponima del volumetto.³²

E i titoli *L'angelo disparo* di dell'Arco e *Jàngiule e diàvule* di Capuano, entrambi editi da Il Nuovo Cracas a due anni di distanza, sono solo una semplice coincidenza?

29 - Michele Capuano figura in: Daniele GIANCANE - Marco Ignazio DE SANTIS (a cura di), *La poesia in Puglia*, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1994; SIANI (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano ecc.*, cit.; Vincenzo LUCIANI (a cura di), *Il grano, il pane, la cruedda*, Roma, Cofine, 2002; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Di lui si sono occupati: DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, cit.; GIANCANE-DE SANTIS, *La poesia in Puglia*, cit.; COFANO, *La letteratura della Daunia ecc.*, cit.

30 - In Mario DELL'ARCO (a cura di), *L'Apollo buongustaio, almanacco gastronomico per l'anno 1986*, Genzano di Roma, s.n., 1985, p. 11.

31 - Mario DELL'ARCO (a cura di), *L'Apollo buongustaio, almanacco gastronomico per l'anno 1987*, Genzano di Roma, s.n., 1986, p. 12.

32 - Mario DELL'ARCO (a cura di), *Il paese mio, almanacco per il 1991*, Genzano dell'Infiorata (Roma), s.n., 1991, p. 9.

Tutto questo, ben inteso, fa onore a Capuano. Stupisce, invece, che tutto ciò passi inosservato. Anche se la sua «musa vernacolare», come giustamente ha evidenziato Domenico Cofano, «ancora soggiace, in qualche modo», al «tradizionale ripiegamento folclorico e idillico».³³

FRANCESCO PAOLO BORAZIO (San Marco in Lamis 1918-1953), cavapietre e imbianchino, mentre passa da un ospedale all'altro per una malattia di petto diagnosticatagli in Croazia durante la guerra, studia da autodidatta, leggendo alcuni classici della nostra letteratura con predilezione per autori come Berni, Boiardo e Pulci.

Del poeta garganico verranno pubblicati postumi *Lu trajone* (Il dragone), *Poemetto eroicomico in vernacolo garganico*, a cura di M. Coco, A. Motta e C. Siani e con introduzione di F. Sabatini (S. Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1977) e *La preta favedda* (L'eco), *Poesie in vernacolo garganico*, a cura di S. D'Amaro, A. Motta e C. Siani e con prefazione di T. De Mauro (Manduria, Quaderni del Sud/Lacaïta, 1982).³⁴

Borazio ha attirato l'attenzione di critici, linguisti e antropologi per l'allargamento di orizzonte del suo dialetto, dove si riscontrano, soprattutto in *Lu trajone*, scritto nel 1949, le espressioni più vive e popolari del tempo, che denotano una sicura padronanza del linguaggio dei sentimenti, sapientemente mescolato a neologismi ed espressioni burocratiche altamente funzionali all'intreccio di fatti verosimili e fantastici, che sembra prestarsi a molteplici letture interpretative e che senz'altro risente del clima di liberazione del Mezzogiorno da antiche paure e di rinascita nazionale dopo la caduta del fascismo.

Ci si limita qui ad evidenziare uno dei punti più alti della sua raffinata ironia, che si trova in un sonetto a torto trascurato come *Inte lu cieie rosa allu serine*, dove (a parte l'iterazione, non ironica, di *nu certe* riferito all'odore) tutta la composizione ha la luminosità e la grazia della vera poesia, la musicalità e l'estenuazione di Verlaine e Di Giacomo, ma capovolti e irrisi, al servizio di un contenuto, il più plebeo di tutti, reso con una freschezza e una gioia espressiva di primaverile incanto:

33 - COFANO, *La letteratura della Daunia* ecc., cit., p. 222.

34 - Borazio è presente in: Antonio MOTTA (a cura di), *Oltre Eboli: la poesia*, Manduria, Lacaïta, 1979; DELL'AQUILA, *Puglia*, cit.; SPAGNOLETTI - VIVALDI (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, cit.; Luigi BONAFFINI (a cura di), *Dialect Poetry of Southern Italy. Texts and Criticism (A Trilingual Anthology)*, Brooklyn (NY), Legas, 1997; SIANI, *Poesia dialettale del Gargano* ecc., cit.; DE MATTEIS (a cura di), *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, cit.; GRANATIERO, *La memoria delle parole* ecc., cit.; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino* ecc., cit.

Di lui si sono occupati: Carlo Alberto AUGERI, in MOTTA, *Oltre Eboli* ecc., cit.; Antonio MOTTA, in *La Stampa. Tuttolibri*, IV, 44, 2 dicembre 1978; Antonio MOTTA, in «Lingua e storia in Puglia», VIII, 1980; Giovanni Battista BRONZINI, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 febbraio 1981; Cosma SIANI, in «La Vallisa», I, 3, 1982; DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, cit.; DELL'AQUILA, *Puglia*, cit.; Francesco PIGA, *La poesia dialettale del Novecento*, Padova, Piccin-Vallardi, 1991; Cosma SIANI, in «Diverse lingue», X, 14, 1995; SIANI, *Dialetto e poesia nel Gargano*, cit.; Sergio D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, in Ettore CATALANO (a cura di), *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, Progedit, 2009.

Inte lu ciele rosa, allu serine,
all'albe vola e va nu certe addore,
nu certe addore delectate e fine,
chiù profumate dellu megghie sciore.

Sona la tromba e spacca matetine,
e dice culla voce tutta d'ore:
– Belle fe' se lu fattapposta è chine,
vestiteve ch'è l'ora de i' fore.

Menateve figghiò, l'aria è serena,
spalazzate li porte delli case
che la ràsela ancora non è chiena.

Ascite fore cu 'ssi belle vase
chine de sciure e rose... Mena! Mena!
Che ce vulime addulecà lu nase.

Nel cielo rosa, sereno, all'alba vola e va un certo odore, un odore delicato e fine, più profumato del più bel fiore. Suona la tromba e spacca mattutino, e dice con voce d'oro: «Donne belle, se l'arnese è pieno, vestitevi ché è l'ora d'andar fuori. Sbrigatevi, figliole, l'aria è serena, spalancate le porte delle case ché il semenzaio ancora non è folto. Uscite con questi bei vasi pieni di fiori e rose... Su! Su! ché ci vogliamo deliziare il naso!

Il rapido mutare di tempi e costumi rende necessario un chiarimento: il sonetto, con *lu fattapposta*, ossia l'aggeggio specifico per un determinato uso, allude scherzosamente al pitale, il cui contenuto veniva utilizzato anche per concimare i piantimi.

OSVALDO ANZIVINO (Foggia 1920-2011), funzionario tecnico delle Ferrovie dello Stato, pittore e autore di commedie, come poeta ha pubblicato: *Quatte passe pe Ffogge. Poesie foggiane*, prefazione di A. Andretta, Foggia, Tip. Adriatica, 1975; *Archi sul tempo. Nuove poesie foggiane ed altri versi*, prefazione di G. Consiglio, Foggia, Tip. Adriatica, 1978; *Poesie dimenticate*, introduzione di C. Serricchio, Foggia, Grafiche Quadrifoglio, 2008.

La sua opera rientra nella tradizione municipale, anche se non mancano sprazzi «di pure sensazioni personali non connotate localmente». ³⁵ Ci sono anche, in Anzivino, accenti di alterità che non vanno sottaciuti, come nelle composizioni che ricordano il terribile bombardamento della stazione di Foggia del '43, in cui morirono quasi tutti i ferrovieri: «Stanne sèmbè mmizz'a nnuje; / màrchene 'a cartuline / tutt'i

35 - SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia ecc.*, cit.

matìne: / nen fanne maje retàrde, / e ssi tu guàrde, / vïde che so' ssèmbe i prìme. / Adolfe, Tonìne, / Virgìnie, Peppìne, / Eduàrde, Ernèste, / Errìche 'u 'lettrìcìste, / e ttànde e ttànde / che stànne nanz'a Ccrìste».

Sono dignitosi in lui alcuni componimenti di *Archi sul tempo*, come *Na vije abbandunàte* o *'A tarrazzàne*, quest'ultima con l'*incipit* che fa il verso alla «donzelletta» leopardiana: «'A tarrazzàne torne da 'a cambàgne / prìme ca face scùre, / e pporte sop'ê spalle / doje vesàzze / de fogliammiske» (La terrazzana vien dalla campagna prima che faccia buio e reca sulle spalle due bisacce di erbe miste). Ma qui si tratta di colore locale, che il pittore Anzivino ritrae fedelmente. La sua cosa migliore è forse in un testo di *Quatte passe pe Ffogge*, come *Acque e scoglie*, paesaggio non foggiano, che è sì una descrizione oleografica, manieristica, convenzionale, ma è come disegnata, elevata a sensazione visiva o auditiva, a pura percezione:³⁶ «[...] / L'acque, lundane, è ferme: nen ze mòve, / ma sop'e scoglie corre, sbatte e ndrone, / pigghi' a sckaff' i prete, zomb' a l'arie, / s'apre a vvendaglie e ccade sckattijàne / pe nderre cum' e vvrite de bbecchìre (... L'acqua, lontana, è ferma: non si muove, ma sopra gli scogli corre, sbatte e rintrona, schiaffeggia le pietre, rimbalza per aria, si apre a ventaglio e cade strepitando a terra come cocci di bicchieri).

Un documento delle dure lotte proletarie del basso Tavoliere è quello invece di MICHELE SACCO (Cerignola 1921-2018). Bracciante autodidatta e militante politico, ha testimoniato la sua esperienza di lavoro e di lotta in un diario, ora parzialmente edito, insieme ad altro, in *Il diavolo e la cicala*, a cura di L. Reitani, Foggia, Centro Grafico Meridionale, 1991. Le sue composizioni dialettali sono riprodotte in un ciclostilato, *Poesie su carta da pane* (Cerignola, Laboratorio culturale «G. Angione», 1981), dove a pagina 17 si può leggere: «Inda sti camp ca fateich e cant / semp assec-cait ste sta gaul mai / ca l'acqua non mi port u soprastant // coum nu schiav m'tratt stu patroun / che la catain ai piit a mai m'tein / fein alla sair au tocch di campain [...] // Cant patroun mai, mau ai u mument / cant quand vu ca ta stanchè / i caus semp chissì non potn stè» (Dentro questo campo che lavoro mentre canto la mia gola è sempre secca, perché il soprastante non mi porta l'acqua, come uno schiavo mi tratta il padrone che mi mette sino a sera le catene ai piedi fino al tocco delle campane [...] Canta padrone mio, ora è il momento canta quanto vuoi, fino a stancarti: le cose sempre così non possono stare). Di Michele Sacco si è occupato Sergio D'Amato.³⁷

La produzione di EMANUELE AMOROSO (Margherita di Savoia 1922-2016) è contenuta in *Paese mio. Antologia del folklore salinaro, liriche, canti popolari, storielle, giochi e scherzi, riti, stagioni, detti antichi e moderni, soprannomi, elementi di grammatica* (Roma, Tip. Sarm, 1982) e *Gemme di sale: liriche in dialetto salinaro*, prefazione di A. Dipace, note critiche di G. Rocco, illustrazioni di F. Russo e M. Cisternino (Foggia, Leone, 1991). Gli elementi di grammatica del primo libro sono stilati partendo dall'i-

36 - Cfr. *Ibidem*.

37 - D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.

taliano. C'è anche una versione, con qualche calco linguistico, del primo canto dell'*Inferno*.

Amoroso compone in un dialetto prosastico, trascritto con precisione, ma ora gonfio e ora convenzionale, tutto intriso di folklore, di cose paesane spesso anche irriverenti o plebee.

Maleditte ciide jurne (Maledetto quel giorno) è invece di diverso tenore, così come *Cüsse pajèse andò vé?* (Questo paese dove va?), che è senza dubbio la sua cosa migliore. Si tratta della parodia di *Questo amore...*, la nota poesia di Prevert, di cui sfrutta anafore e movenze, così da ottenere un piacevole effetto ironico che riscatta da qualche nota nostalgica insita nella contrapposizione passato-presente tanto da offrire alcuni passaggi di sincera adesione al mondo del lavoro contrapposto allo scempio perpetrato da affaristi e politici disonesti: «Cüsse pajèse / acchessì ricche / m'acchessì ppövere / ca tèrre na' ne tane / e cche ttända sale jäcque sòule vinde. / Cüsse pajèse / abbandonate sdrupate sbranate accése 'ncurpe / percé nòu le m'abbandunate sdrupate sbranate accése 'ncurpe. / [...] / A matène / na grascelènze d'aggènde / ca parävène furmèche / sciävène a ppundrescé a scatené a mmascé / a 'ncumené a ppesché a sgarzé a ccarescé / e scareché sale cetróune patane pastenache / e jind'a ccüde 'mbirne / c'addurave de fummire / se chjangiave / se gastemave / se crepave / ce sciave / ce venave / ce cadave / ce se jalzave / e ce nan ze jalzave cchjü. / ...» (Questo paese così ricco ma così povero che terra non ha e con tanto sale acqua sole vento. Questo paese abbandonato dirupato sbranato ucciso dentro perché noi lo abbiamo abbandonato dirupato sbranato ucciso dentro. [...] La mattina una confusione di gente che parevano formiche andavano a sarchiare a scassare a zappare a concimare a pescare a staccare (i pesci dalle reti) a caricare e scaricare sale cetrioli patate carote e in quell'inferno che odorava di letame si piangeva si bestemmiava si crepava si andava si veniva si cadeva ci si alzava e non ci si alzava più...).

Il dialetto è una risorsa a cui CRISTANZIANO SERRICCHIO (Monte Sant'Angelo 1922 - Manfredonia 2012) approderà solo negli anni Novanta, mentre è già considerato il decano della poesia pugliese in lingua, avendo pubblicato più di venti raccolte, ora tutte ne *L'opera poetica (1950-2002)* edita da Sentieri Meridiani, ed essendo autore anche di opere di narrativa, teatro, storia e archeologia, che gli hanno valso numerosi riconoscimenti, oltre al premio della Presidenza del Consiglio. Serricchio ha svolto una intensa attività didattica e culturale, come preside nell'Istituto Magistrale di Manfredonia e assessore alla pubblica istruzione e cultura di quella città.

La sua poesia in dialetto è racchiusa in: *Lu curle* («La trottola»), prefazione di A. Piromalli, Udine, Campanotto, 1997; *Lu vinnele* («L'arcolao»), in *Il mito del ritorno. Poemetti*, prefazione di E. Giachery, Roma, All'insegna dell'occhiale, 2008, pp. 45-58; *La cima*, seconda sezione di *La prigionie del sole*, prefazione di F. Loi, Marietti, 2009, pp. 43-87.³⁸

38 - Come poeta dialettale Serricchio figura in: DE MATTEIS (a cura di), *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, cit.; FRANCO LOI (a cura di), *Nuovi poeti italiani*, Torino, Einaudi, 2004; ANNA DE SIMONE (a cura

Il nuovo strumento espressivo non ha la forbitezza e la tradizione letteraria della lingua in cui il poeta è abituato a muoversi, ma non è neanche un dialetto del tutto inesplorato. E Serricchio ne è pienamente consapevole. Non è un caso se pubblica *Lu curle* da Campanotto di Udine (1997), dove solo tre anni prima, ma in diversa collana, usciva *Énece*.³⁹

La fatica (*l'accedeminte de chépe*) della parola richiamata alla memoria viene espressa in *Quedda parole* (*Lu curle*, p. 21) un po' sull'esempio programmatico di *Paròule-énece* (*Énece*, pp. 79-80), sebbene al catalogo nominale si preferisca l'elencazione verbale: *ped annascàrla, suracàrla, / secutàrla, scummuggiàrla...* Spia più diretta dell'attenzione riservata è la metafora «a néive / de la chéme» (*La cima*, p. 55), che ha il suo antecedente, non popolare, in «la nèive de la chéme» (la neve della pula) del poemetto *La préte de Bbacucche*.⁴⁰

Ma fu soprattutto il vocabolario montanaro⁴¹ a incoraggiare il poeta nella riappropriazione del dialetto arcaico sepolto nella memoria.

Il dialetto da 'inventare' (frequentativo di *invenire*), l'idioletto di Serricchio, dovrà però fare i conti con la parlata di Manfredonia, dove il poeta è vissuto fin dalla più giovane età. Per questo non sorprendono termini come «acchianne» (*La cima*, p. 52), «luccechéje» (p. 56), «sgorre» (p. 67). Neanche sarà estraneo il dialetto di Borgo Celano, dove pure il poeta ha frequentemente soggiornato. Suonano familiari, infatti, i dimostrativi «ddu» (quello) e «dda» (quella) ed espressioni come «a cciavallugghe», a cavalluccio (*La cima*, pp. 43 e 65).

Sono invece da considerare grammaticalmente errati l'analogico «ce mécche» (ci metto) per *ce métte* terza persona (*La cima*, p. 43), la metaforesi «vurle» (urli) per *vórle* prima persona (p. 80) o di «accarizze» (accarezzi) per *accarézze* terza persona (*Lu vinnele*, p. 56), il metafonetico «ligge» (leggero) per il femminile *lègge* (*La cima*, p. 63), il singolare «trejòune» per il plurale *trejune*, nemi minacciosi (*Lu curle*, p. 18), le forme «quèssi» e «quèddi» per le metafonetiche *quissi* e *quiddi* (*Lu curle*, p. 18).⁴²

Detto questo, il meglio della poesia in dialetto di Serricchio si affida a un naturale, evidente simbolismo, che traspare fin dal titolo: la vita è ora «lu curle», che gira,

di), *Cinquanta poeti per Biagio Marin*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Della sua produzione in dialetto si sono occupati: Orazio CILIBERTI, in *Protagonisti*, 31 gennaio 1998; Carmine CHIODO, in *Il Corriere del Golfo*, 25 aprile 1998; Vincenzo JACOVINO, *Cristanziano Serricchio. La memoria poetica della Daunia*, Taranto, Edizioni Terza Pagina, 2000; Giuseppe POLIMERI, in «Calabria sconosciuta», genn.-marzo 2000; Salvatore RITROVATO, *Piccole patrie. Il Gargano e altri Sud letterari*, Bari, Stilo, 2011.

39 - Francesco GRANATIERO, *Énece* (Nidiandolo), prefazione di Pietro Gibellini, Udine, Campanotto, 1994 (Collezione di poeti dialettali diretta da Amedeo Giacomini, Franco Loi e Giovanni Tesio).

40 - Francesco GRANATIERO, *La préte de Bbacucche* (La pietra di Bacucco), introduzione di Giovanni Tesio, Mondovì, Ij babi cheucc, 1986, p. 33.

41 - Francesco GRANATIERO, *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo*, Foggia, Studio Stampa, 1993.

42 - Cfr. GRANATIERO Francesco, *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Foggia, Edigraf, 1987.

gira, fino a fermarsi; ora «nu ceringule», un viticcio che si avvita a significare il proprio smarrimento; ora «la buttigghie», equivalente demotico della clessidra, da cui l'acqua del tempo cade a goccia a goccia nella sabbia.

La motivazione profonda dell'approdo al dialetto è, forse, nella domanda di *Dove sò ie mò, rumése sule sule*: «Ne vvogghie sentì quédde paròule, / nen pot'esse ca mò tu ce sté / e pò, na revòlete de cile, / nu lampe, e ne nce sté cchiù» (Non voglio sentire quella parola, non può essere che ora tu ci sei e poi, un giro di cielo, un lampo, e non ci sei più). La novità del volumetto è nella poesia *Alevanidde e nuule* (Pioppi e nuvole), come scrissi a Serricchio leggendo i suoi inediti, e come ha poi evidenziato Antonio Piromalli nell'introduzione: «la giovinezza futurista di quelle nuvole che grattano il cielo, si confondono, si diramano, sfottono gli alberi ruzzando come bambini (solo un poeta protogene, primo, inventore, può scrivere in quel modo vero e raffinatissimo)».

È proseguendo su questa strada che il poeta scriverà poesie come *Li mmennele* (Le mandorle). Qui c'è il simbolismo (la mandorla e il desiderio) e ci sono i suoni, ma questi non concorrono più di tanto: la freschezza è data, come sopra, dalle immagini, tant'è che la poesia si ritrova intatta nella traduzione in lingua. Non c'è tessitura fonosimbolica, come argomentato da Franco Loi,⁴³ perché l'alta frequenza delle nasali non è statisticamente significativa. Il rapporto tra il numero delle stesse e le parole è identico a quello che si riscontra in *Quedda croce*,⁴⁴ poesia di tutt'altro argomento.

Il mondo poetico del Serricchio in dialetto non è lo stesso di quello in lingua. Era prevedibile, per il diverso registro linguistico a disposizione, un maggiore accostamento al domestico e al popolare. Resteranno però le caratteristiche proprie della sua poesia: la «giovinezza della parola», per dirla con Emerico Giachery, e la pascaliana «chiarezza» dell'eterno soffrire, quella chiarezza o limpidezza che è poi sinonimo di «verità», come ha ricordato Giacinto Spagnoletti.⁴⁵

Si riporta, da *Lu curle*, la poesia *Ne ll'avita fé chiange cchiù*, una delle cose più belle di Serricchio:

Ne ll'avita fé chiange cchiù.
 Sckitte pe rrìre ièrene
 fatte quidd'ucchie.
 Che ne sapite vuie?
 Quanne au passìgge, la séire
 me smiccéve pla vie, me zumpéve
 lu core intre e pe la priscézze

43 - LOI (a cura di), *Nuovi poeti italiani*, cit., p. 180.

44 - Ivi, 182.

45 - Giacinto SPAGNOLETTI, introduzione a *Cristanziano Serricchio. Poesie*, Roma, Editori & Associati, 1993, p. 14.

paréve de tucqué lu ciele.

Duie recchine a campanidde,
na cucciulètte ammizze lu pitte,
vagnona passéve spenزارéte
a mezza risa appezzecósa
e la chiazze iére tutte la sòa.

Mo ce ne sté sòule, accennechéte,
li mméne li trèmene, làiremene l'ucchie
e sanz'accunté ninte, a quanne
a quanne, all'ammernùte,
ce tòcche l'anidde au dite.

Non dovete farla piangere più. / Solo per ridere erano / fatti quegli occhi. / Cosa ne sapete voi? // Quando al passaggio, la sera / mi guardava per la strada, mi balzava / il cuore dentro e per la gioia / mi pareva di toccare il cielo. // Due orecchini a campanelli, / un ciondolo sul petto, / ragazza passava spensierata / appena sorridente e accattivante / e la piazza era tutta la sua. // Ora se ne sta sola, assorta, / le tremano le mani, lacrimano gli occhi / e senza proferire parola, di quando / in quando, all'imbrunire, / si tocca l'anello al dito.

Decisamente dialettale è la poesia del foggiano RAFFAELE LEPORE (1923-1989), il poeta della Foggia che fu, come lui stesso amava definirsi. Funzionario dell'INPS, pittore, paroliere e autore di commedie dialettali rappresentate nella sua città (*Ospitiamo la zia, Signori si nasce, E mo' avaste, Aveva ji' accusi*), è amato dai foggiani per alcuni quadretti di attenta, spiritosa rappresentazione popolare e sagaci macchiette comiche, a volte esilaranti, come l'inedito *'U resarie* (Il rosario). Ha pubblicato: *Quann'ere uaglione* (Quand'ero ragazzo), Foggia, De Santis, 1967; *Carosello foggiano*, Foggia, De Santis, 1970; e *I timbe so' cagnate* (I tempi sono cambiati), Foggia, De Santis, 1980.⁴⁶

Senza Lepore la memoria collettiva del capoluogo sarebbe di molto impoverita. Luoghi, volti, atti e valori di un mondo svanito amorosamente rivivono nella cordialità e nella nostalgia delle sue quartine di endecasillabi piani, realistici e trasognati, popolari e umili, melodiosi e accorati, come in questi versi tratti da *L'arche de San Michele* (L'arco di San Michele), poi abbattuto e sepolto nella memoria: «Zumbave

46 - Raffaele Lepore è incluso in: DE MATTEIS (a cura di), *Le parole della memoria*, cit.; D'AMARO et al. (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; DE MATTEIS, *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, cit.; GRANATIERO, *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Di lui hanno scritto: DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, cit.; Sergio D'AMARO, *Nel verso della madre antica. I poeti dialettali della Capitanata*, «Diverse lingue», 9, 1991; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia ecc.*, cit.

quilli scale a trè 'a vote / 'mbuccave stu passagge senza sole / e me facève 'a croce tutt' i vote / ca jève, o ca turnàve da la scole. // 'A statue 'Sammechèle ind'a na nnicchje / tenève annanze cinghe o sèi lambine, / duje fiure arreggestrate ind'a nu sicchje / e, atturte atturte, tanda fegurine. / ...» (Saltavo quelle scale tre alla volta, imboccavo questo passaggio senza sole e mi facevo la croce tutte le volte che andavo o tornavo dalla scuola. La statua di San Michele nella nicchia aveva davanti cinque o sei lumini, due fiori sistemati in un secchio e, tutt'attorno, tante figurine...).

JOSEPH TUSIANI (San Marco in Lamis 1924 - New York 2020) ha vissuto dal 1947 negli USA (New York, nel Bronx), dove ha insegnato letteratura italiana prima al College of Mount Saint Vincent, poi al Lehman College della City University of New York. Poeta in inglese, in italiano, in latino e in dialetto sammarchese, è noto soprattutto come traduttore in inglese delle opere integrali dei classici della letteratura italiana. Una sua autobiografia è edita da Schena di Fasano: *La parola difficile* (1988); *La parola nuova* (1991); *La parola antica* (1992).

La sua produzione in dialetto è raccolta in *Storie dal Gargano* a cura di Cosma Siani, Antonio Motta e Anna Siani (S. Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2006), che comprende i titoli: *Làcreme e sciure* (1955); *Tireca tàreca* (1978); *Bronx, America* (1991); *Annemale parlante* (1994); e i numerosi poemetti editi dal 1996 al 2006.⁴⁷

La poesia dialettale ha insito il rischio della nostalgia. La produzione di Joseph Tusiani (San Marco in Lamis 1924) dalle origini (1955) fino agli anni Novanta non si preoccupa minimamente di questo rischio, anzi vi si immerge come in una risorsa preziosa. In *Nustalgia*, contenuta in *Bronx. America*, è il poeta stesso a dire che la nostalgia è l'unica ragione di vita, e quindi di poesia: «ma se me live tanta nustalgia / allora è mmegghie che m'accide sule» (ma se mi togli tanta nostalgia allora è meglio che io mi uccida da solo).

47 - Joseph Tusiani per la poesia in dialetto figura in: BONAFFINI (a cura di), *Dialect Poetry of Southern Italy* ecc., cit.; GRANATIERO, *La memoria delle parole* ecc., cit.; D'AMARO et al. (a cura di), *Cartoline dal Gargano*, Bari, Levante editori, 2006; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino* ecc., cit.; Canio MANCUSO - Raffaele NIRO (a cura di), *Sotto il più largo cielo del mondo. Trenta poeti dauni*, «Quaderni dell'Orsa», 14, 2016. La bibliografia critica completa si trova in Cosma SIANI (a cura di), «*Two Languages, two Lands*». *L'opera letteraria di Joseph Tusiani*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2000, pp. 153-172. Ed è aggiornata da Cosma SIANI, in «Frontiere», Bollettino semestrale del Centro di Documentazione sulla Storia e la Letteratura dell'Emigrazione della Capitanata, San Marco in Lamis, dic. 2000, pp. 23-25.

Di Tusiani dialettale si sono occupati: Cosma SIANI, *La terra garganica nella poesia di Joseph Tusiani*, Foggia, Amm.ne Prov.le, 1975; Gaetano CIPOLLA (a cura di), *Omaggio a Joseph Tusiani*, «La Parola del Popolo», nov.-dic. 1979; Lucia PATRACCO SOVRAN, *Joseph Tusiani poeta e traduttore*, Perugia, Sigla Tre, 1984; Paolo A. GIORDANO (a cura di), *Joseph Tusiani Poet Translator Humanist*, West Lafayette (Indiana), Bordighera, 1994; Cosma SIANI, *L'io diviso. Joseph Tusiani fra emigrazione e letteratura*, Roma, Cofine, 1998; SIANI, «*Two Languages, two Lands*» ecc., cit.; Cosma SIANI, *Manhattan Log. Geografia e storia di Tusiani*, Foggia, «Protagonisti», 2000; Cosma SIANI (a cura di), *In 4 lingue. Antologia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine, 2001; Cosma SIANI (a cura di), *Le lingue dell'altrove. Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine, 2004; Cosma SIANI, *Due mondi e quattro lingue*, «Poesia», anno XIX, n. 206, 2006, pp. 15-23; Giovanni TESIO, *La voce di Tusiani, un dialettale in rima tra l'America e il Gargano*, in «Letteratura e dialetti», 6, 2013.

Tusiani non vi rinuncia neppure passando al narrativismo del poemetto, dove il sentimento è però oggettivato e quindi in qualche modo smorzato. Qui, dove operi il *transfert*, la nostalgia ha modo di passare dall'io al personaggio, stemperandosi nella materia.⁴⁸ Per questo motivo la frenesia del racconto di Tusiani, che sforna circa un poemetto all'anno, raggiunge alla fine risultati più persuasivi.

Il dialetto di Tusiani aderisce perfettamente al mondo che descrive: la lingua che usa è quella connaturata ai fatti e alle persone di cui parla. Il sentimento che lo attraversa è lo stesso di quello di un tempo. Nonostante la lontananza spaziale e temporale, è come se il cordone ombelicale non fosse stato mai reciso. La paura di perdere la nostalgia è proprio il timore di una interruzione vitale di questo tipo.

Tusiani ha in comune con i neodialettali, o *postdialettali*, «cioè poeti posteriori al declino del dialetto come mezzo abituale di comunicazione quotidiana»,⁴⁹ più di una caratteristica: l'uso di un dialetto periferico (San Marco non è Roma o Napoli); la lontananza spazio-temporale dal suo mondo; il fatto che il dialetto sia per lui come una casa in cui vivere: «la regione reale, spazio geografico e affettivo, diventa regione psichica, geografia o geologia del profondo»;⁵⁰ la frequentazione e lo studio della letteratura italiana e straniera (è grande traduttore e prolifico poeta in lingua, in inglese e in latino).

Ciò che lo differenzia dai neodialettali è il modo in cui usa il dialetto. La sua poesia parla dei fatti del paese a una comunità che non c'è più e che Tusiani si sforza nostalgicamente ed eroicamente di perpetuare. E questo è tipico del poeta dialettale, che trova il suo nutrimento maggiore «in atteggiamenti e sentimenti connessi al colore esterno e all'ambiente delle parole che usa».⁵¹

Il neodialettale, invece, è come un sopravvissuto che prende atto del proprio sradicamento e dell'assenza di interlocutore e rivolge ad altri il proprio discorso, parlando in termini incommensurabili rispetto alla lingua che usa, per cui questa si trasforma, diventa idioletto, allarga il proprio orizzonte, si interroga, cerca la poesia usando un mezzo forse privilegiato, in realtà straziato, monco, perché privo di referente.

Tusiani con la crisi identitaria (*Non sacce chija sònne*, Non so chi sono) dell'*incipit* di *Li tataranne*, contenuta in *Bronx. America* (1991), si accosta alla poesia neodialettale, ma poi, spaventato dal vuoto, si rifugia nostalgicamente nella memoria restauratrice dei poemetti. L'emigrazione negli USA ha dato poeti come Michele Pane (1876-1953), che in *Lu calavrise 'ngrisatu* (Il calabrese inglesizzato) sperimentò ibridazioni e mescolazioni, esperiti anche – ma in lingua – dall'ultimo Tusiani, e ha dato neodialettali come Giose Rimaneli. I molteplici agganci alla letteratura italiana e straniera dei secoli passati indi-

48 - Michele COCO, *Tusiani dialettale da «Làcreme e sciure» a «Li quatte staggione»*, in SIANI «*Two Languages, two Lands*» ecc., cit., p. 68.

49 - Franco BREVINI, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle Origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999, vol. III, p. 3213 (I Meridiani).

50 - TESIO, introduzione a DELL'ARCO-PASOLINI, *Poesia dialettale del Novecento*, cit., p. XVII.

51 - CHIESA-TESIO, *Le parole di legno* ecc., cit., p. 5.

viduati da Siani fanno di Tusiani «un caso atipico nella rinascenza neodialettale»,⁵² tanto più che il poeta vede nella letteratura il «pericolo o nemico maggiore della poesia», chiedendo al dialetto «un *nostos* liberatorio, un ritorno alla verginità del sentire».⁵³ La cronologia non chiarisce la sua posizione: ci saranno «dialettali» fino alla fine dei tempi e ci sono, già adesso, tanti *neo*-dialettali che tutto sono tranne che poeti.

Si riporta, da *Bronx. America*, la poesia *Li tataranne* (I nonni):

Non sacce chija sònne; sacce sule
che, iune de quisti iurne,
j'a à a ffa pe' sempe cumpagnia
a ddi vicchiune de lla terra mia,
a quiddi tataranne che, na vota,
cullu mente appuiate allu bastone,
ce assettàvene fore
allu sole lijone,
e ffacevene sempe nu trascurse,
quiddu trascurse che mmo fanne ancora
cu cerre e vente, cu rradice e rrame,
e culla prima ièreva ch'addora.

Non so chi sono, so solo che uno di questi giorni andrò a fare per sempre compagnia a quei vecchioni della terra mia, a quei nonni che una volta col mento appoggiato al bastone sedevano fuori al solleone e facevano sempre un discorso, quel discorso che continuano a fare con alberi e vento, con radici e rami e con la prima erba odorosa.

LELLA CHIARELLA (Lucera 1931), con *A ruchele d'u castille* (La rucola del castello, prefazione di M. Urrasio, Lucera, Catapano, 1980) e *I trascurze mammanonne* (I discorsi della nonna, prefazione di M. Urrasio, Lucera, Catapano, 1984), offre più o meno gustosi quadretti di vita paesana, da cui traspare il sorriso e l'ironia, l'osservazione arguta su fatti e persone, il rapporto tra generazioni. Così nel sonetto *L'ome è sempe ome* (L'uomo è sempre uomo). Ma nei *Trascurze* a volte affiora l'eco di un diffuso pascolismo (*Da chècchè jurne 'nd'i tèrre già s'are*, Da qualche giorno nei campi già si ara), talaltra, come in *Vulije de cile*, «Voglia di cielo», vengono toccate le corde di un lirismo che ricorda il napoletano Di Giacomo: «'Nd'a réna lucènte, / d'u mare 'u respire / cchjù antiche sènte / murì mbacci'a ripe / [...] / Ije sulamènte, / a' tèrre 'nchjuvate, / [...] de cile assetate, / ruman'a ttremènte» (Nella sabbia splendente, del mare il respiro più antico sento morire sulla riva [...] Io soltanto, inchiodata alla terra [...] assetata di cielo, rimango a guardare).

52 - SIANI, *Le lingue dell'altrove*, cit., p. 94.

53 - Luigi BONAFFINI, *La poesia dialettale di Joseph Tusiani*, in SIANI, «*Two Languages, two Lands*» ecc., cit., p. 102.

ISABELLA CAPPABIANCA PERNICE (Vieste 1931), insegnante elementare, in *Poesie di folklore viestano* (presentazione di A. Zagrandi, Vieste, Grafiche Iaconeta, 1987) e *Nu iurne de magge* (Un giorno di maggio), poesie dialettali ed in lingua (presentazione di G. Masi, FalconeGrafiche, 2002), usa il polimetro, nel senso di mescolanza di versi di varia misura, ma questi sono sempre a rima baciata. Ciò la pone subito in una dimensione popolare, come del resto il titolo del primo volumetto e delle stesse poesie, che narrano di credenze, rioni, riti, feste, raccolte, il tutto però filtrato dalla vivida memoria dell'autrice, capace di infondere nel verso elementi di scherzosa umanità.

All'antropologia attinge a piene mani anche la poesia femminile di GRAZIA STELLA ELIA (Trinitapoli 1931), insegnante e poetessa anche in lingua (*Versi d'azzurro fuoco*, 1997; *L'anima e l'ulivo*, 2011; *Aspettando l'angelo*, 2017), autrice di *Le opere e i giorni della memoria* (prefazione di M. Marcone, Bari, La Vallisa, 1996) e di *Paràule pèrse. raccolta di poesie in vernacolo casalino* (introduzione di Pietro Sisto, Bari, La Vallisa, 1999).

A queste opere si alternano altre a carattere demoantropologico, come *I racconti del focolare* (Foggia, Leone, 1991), *Il cuore del paese* (prefazione di D. Giancane, Foggia, Leone, 1991), *La sapienza popolare a Trinitapoli* (Fasano, Schena, 1995), *Dizionario del dialetto di Trinitapoli* (prefazione di M. Cortelazzo, Bari, Levante, 2004), *Il matrimonio e altre tradizioni popolari* (Bari, Levante, 2008).⁵⁴

Il suo verso, nelle opere e i giorni della Trinitapoli che fu, affronta i mestieri in maniera radicale, direi sistematica, per una rappresentazione piena della realtà del paese della memoria. Ma sarà uscendo dall'ambito dialettale, con i suoi *Penziere spatrejôte* (Pensieri sparsi), o meglio pensieri «espatriati», che escono cioè dal Casale, pur sempre espressi in maniera corporea, viscerale, che darà il meglio di sé, scoprendo finalmente

54 - Per la poesia in dialetto Grazia Stella Elia è presente in: GIANCANE-DE SANTIS (a cura di), *La poesia in Puglia*, cit.; Giovanni AMODIO (a cura di), *Verso fine millennio*, Pulsano (TA), Lisi, 1996; Angelo LIPPO (a cura di), *Rassegna della poesia pugliese contemporanea*, Taranto, «portofranco», 1997; Angelo LIPPO (a cura di), *Donne verso. Percorsi e scritture poetiche di fine millennio*, Taranto, «portofranco», 1998; Vittoriano ESPOSITO (a cura di), *L'altro Novecento, vol. VI. Panorama della poesia dialettale*, Foggia, Bastogi, 2001; Lino ANGIULI (a cura di), *Voci per l'olivo*, Monopoli, CRSEC Ba/16, 2001; Daniele GIANCANE (a cura di), *Il passo leggero della poesia*, Bari, La Vallisa, 1998; PEGORARI, *Puglia in versi ecc.*, cit.; Ombretta CIURNELLI et al. (a cura di), *Olive Tolive. Poesia dell'Olivo da Omero a Oggi*, Perugia, Fabrizio Fabbri, 2011; Sergio D'AMARO (a cura di), *Voci del tempo. La Puglia dei poeti dialettali*, note linguistiche di Francesco Granatiero, Bari, Gelsorosso, 2011; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.; Ombretta CIURNELLI (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, Roma, Cofine, 2015.

Di lei hanno scritto: Anna Maria TRIPPUTI, prefazione a *Le opere e i giorni*, cit.; Marco Ignazio DE SANTIS, in «La Vallisa», 29, 1991; Marco Ignazio DE SANTIS, in «La Vallisa», 54, 1999; Vito Antonio SIRAGO, in «La Vallisa», 36, 1993; Vincenzo VALENTE, in «Nel mese», Bari, 10, 1996; Vittoriano ESPOSITO, prefazione a *Paràule pèrse*, cit.; Manlio CORTELAZZO, in «La nuova Tribuna letteraria», 44, 1996; Manlio CORTELAZZO, ivi, 55, 1999; Sergio D'AMARO, in «Nuova Puglia Emigrazione», 4-5, 1999; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; Antonio VENTURA, in «incroci», 3, 2001; Giuseppe DE MATTEIS, in *Una «lunga fedeltà». Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2004; SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia ecc.*, cit.; Daniele Maria PEGORARI, *Les barsiens. Letteratura di una capitale di periferia 1850-2010*, Bari, Stilo, 2010.

il lato scuro, intimo, meno solare, della sua voce più vera, come in *La sfurejôte* (Il volo sfrenato verso il nido): «A calôte de sàule, / quanne arréve l'àure / de la sfurejôte, / pòure u còure vòule scì / alla masàume: / nàume che durmì, / ma percé jöv'a besùegne / d'arradunè i penziere / de tütte na sciurnöte.» (Al tramonto, nell'ora in cui gli uccelli corrono verso il nido, anche il cuore ha voglia di tornare a casa: non per dormire, ma perché avverte il bisogno di raccogliere i pensieri di un'intera giornata).

Le prime raccolte di GIOVANNI SCARALE (San Giovanni 1933-2010), professore di italiano e latino nei licei e direttore del mensile *Lo Sperone Nuovo*, attraversano gli anni Sessanta, periodo non sospetto per la poesia in dialetto, a cui ha tributato: *Sciurre de roccia*, San Giovanni Rotondo, L'Arcangelo, 1960; *La tarra mia*, San Giovanni Rotondo, Cenacolo «Amici di San Francesco», 1963; *Sotta l'ulme*, San Giovanni Rotondo, Edizioni dello Sperone, 1968; *La voria*, San Marco in Lamis, CRSEC, 1993; *A mosse a mosse. Zinnanà. Parole de tarra e de cèle*, con una scelta di traduzioni dalla *Divina commedia* e dai favolisti greci e latini, introduzione di Domenico Cofano, San Marco in Lamis, CRSEC, 2005.⁵⁵

Il suo mondo è fatto di luoghi e persone del Gargano, di San Giovanni Rotondo, descritti con attenta, impressionistica aderenza. Un mondo dialettale, caratterizzato però da note riflessive, spesso cupe, da cui scaturisce una visione esistenziale, che ha le sue radici, sì, nella sua terra, ma che guarda oltre, chiedendo alla sua lingua, arcaicamente connotata, risposte che solo il pensiero più astratto può dare.

Si riporta, da *Sotta l'ulme*, la poesia *Aria accafagnata* (Aria afosa): «Lu vèchie accuculate allu purtone / à fenute de fa lu salamone, / ma na fèmmena tutta sbededdata / sciattamujanne 'ntarra ce allamanta: / sonne apèrte li porte dellu 'nferne. / De fronta nu cacciune alla funtana / lu rubbenette lècca e ce spezzuta / (ascèsse almèna na stizza), po' uarda, / 'ngrifa lu pile rusce e ce ne va / pe li chiazze abbaianne allamentuse: / e 'ntrònene li case spalancate / ma nin ce affaccia n'ànema de Criste, / e cinche mosche 'ntruppate a na scorcia / de melone mèza apprusuccata / ce strègnene allu suche fitte fitte» (Il vecchio accoccolato al portone ha finito di fare la cantilena, ma una donna tutta scarmigliata ansimando per terra si lamenta: sono aperte le porte dell'inferno. Di fronte un cagnolino alla fontana il rubinetto lecca e si spilucca (uscisse almeno una goccia), poi guarda, ingrugna il pelo rosso e se ne va per le strade abbaiano lamentosamente: e rintonano le case spalancate ma non si affaccia un'anima di Cristo e cinque mosche intruppate a una scorza di melone mezzo appassita si stringono al sugo ferme ferme).

MICHELE DE PADOVA (Monte Sant'Angelo 1934, ma residente ad Alessandria) ha

55 - È presente in: SIANI (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano*, cit.; D'AMARO et al. (a cura di), *Caroline dal Gargano*, cit.; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.; MANCUSO-NIRO (a cura di), *Sotto il più largo cielo del mondo ecc.*, cit.

Di lui hanno scritto: Michele COCO, in «Lo Sperone Nuovo», 50, 2006; Mario MASTRANGELO, ivi, 93, 2009; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; RITROVATO, *Piccole patrie ecc.*, cit.

lavorato a Torino come dirigente della Regione Piemonte. È poeta soprattutto in lingua. In dialetto ha pubblicato: *Chè viin'a fè?*, Tortona, Litocoop, 1992; *U luciaccappüdde*, Sarnico, Viator, 1995; *U timpe dlà tagghjòle*, Alessandria, Asphodelus, 2014.

De Padova scrive il dialetto in un modo assai personale, come risalta già dai titoli, dove ci aspetteremmo *viene* e *luciaccappiedde* o, tutt'al più, *vine* e *luciaccappidde*. Si tratta comunque di un dialetto veicolare, molto vicino al parlato di oggi, come in questi versi tratti da *Fe' 'mpressione* (Fa impressione): «Ce vède tutte da fòre / quédde che càpete / a piantèrrène: / la tèlèvisiòne appeccéte, / u tèlèfene che sòne, / fanne venì i dulùre in curpe / ai povre murte sòp'u cumò!» (Si vede tutto da fuori quello che capita al pianterreno: il televisore acceso, il telefono che suona, fanno venire il mal di pancia ai poveri morti sul comò!). Nell'ultima silloge convivono antico e moderno, ma con una maggiore aderenza del linguaggio al mondo del passato e della vita di paese con gli usi e i costumi di un tempo.

Anche MICHELE URRASIO (Alberona 1937), noto poeta in lingua vivente a Lucera, scriverà una *plaque* di poesie in dialetto: *'A 'ddore u pane*, prefazione di G. De Matteis, nota di D. Valli, Lucera, Catapano, 2007.

Il dialetto è quello dell'infanzia, di Alberona, in cui già esiste una tradizione letteraria. Urrasio che si è spesso occupato dei dialettali del suo borgo, curando tra l'altro, con Giuseppe De Matteis, l'*opera omnia* di Giacomo Strizzi, non poteva non assorbire l'*humus* della sua terra anche attraverso la poesia dei suoi più vicini conterranei. Leggendo *A l'assacrese* (All'improvviso), per esempio, non si può non pensare alla misura tipica di Strizzi, sebbene il verso si dissolva qui in più libero gioco: «Ze tremave p'a paure / 'ncore ccacchedune / 'nchianave p'a cataratte / a pigghiàreze i 'uagliune. // Ma quanne p'u cahute a chiave / trascéve nu lucése, / pòppele e penzére / sparèvene a l'assacrése» («Si tremava di paura caso mai qualcuno saliva per la botola a prendersi i bambini. Ma quando dal buco della chiave entrava un filo di luce, mostri e paure spariscono all'improvviso»). Così anche per *Sottò sporte* (Sotto l'arco), *'A pantàseme* (La nuvola maligna), *Dòppe néve e fridde* (Dopo neve e freddo). Valgono come momenti di incanto, apparentemente senza dissonanze o fratture. La lunga poesia finale, *A meteture* (La mietitura), in quartine di endecasillabi in rima, più o meno regolari, è una pacata, dolce, delicata descrizione dell'antico rito della mietitura, a cui partecipano il sole, le donne, i mietitori, una donna che allatta il suo piccolo, una lucertola, un ragazzo che si astiene dal catturarla, le formiche, il mulo, gli uccelli, la spigolatrice, la brezza, il paese, le ombre della sera. *'A 'ddore u pane* è un tuffo nel mondo dialettale, non visto come arcadia, ma con tutto un vissuto di stenti e di fatica, pervaso da profonda malinconia e innalzato «all'altezza della liricità pura» (Valli).

PASQUALE OGNISSANTI (Manfredonia 1939), laureato in economia e commercio, ha pubblicato: *Controre*, Foggia, Cappetta, 1966; *Favugne*, prefazione e traduzione di T. Fiore, Cosenza, Pellegrini, 1968; *Abba Padre*, Manfredonia, Tip. Prencipe, 1972; *U ciucce 'mBaravise*, traduzione di P. Piemontese, Manfredonia, Atlantica, 1979; *Osanna*, traduzione di P. Vescera, s.l., s.n., s.d.; *Nella chiesa grande*, presentazione di P. Ve-

scera, s.l., s.n., 1984; *U resacchje. Io, gli animali e... gli altri*, introduzione di V. Di Lascia, Foggia, Grafiche Gercap, 1986.⁵⁶

Fu scoperto dal grande meridionalista Tommaso Fiore, che lesse con avidità il suo libro d'esordio, notandovi subito una vena «modernamente poetica», tanto da tradurre il secondo libro e farne la prefazione. Ognissanti ha un retroterra popolare, parte da filastrocche (*U resacchje*), indovinelli (*U crescente*), scioglilingua (*Duje e duje*), per approdare a qualche sua timida, «breve linea singolarmente pensosa, triste, semplice ma incisiva» nella chiusa, che lascia sospesi, «con l'anima in ascolto» (Fiore). Concordo con il meridionalista che le poesie più semplici di *Favugne* sono anche le migliori. Così è per *A strada mêje* (La strada mia), *Libbere* (Libero) e per la poesia (p. 134) eponima di *Controre*, volumetto riproposto in *Favugne*: «Addica ll'ucchje pose / tutt'ji silenziose: / sule nu chéne vène / e scèsce a terrarène. // Sop'a vije, bianch'e sole, / na carte ce ne vole: / vole, cchiù llà ce pose / sop'a vije silenziose. // U chéne, appès'a còte, / vé, annuse, a vète: / carte ca port'i nove, / n'a vole, manc'a move. // U chéne vé e véne / e scèsce a terrarène, / fra i chése bianch'e sole, / addic'abbatt'u sole» (Dove l'occhio si posa tutto è silenzioso: solo un cane viene e smuove la sabbia. Sulla via, bianca e sola, una carta se ne vola: vola, più in là si posa sulla via silenziosa. Il cane, coda appesa, va, annusa, la guarda: carta che porta le nuove, non la vuole, neanche la smuove. Il cane va e viene e smuove la sabbia, fra le case bianche e sole, dove batte il sole).

Va notata la presenza di prestiti dalla lingua, come «silenziose» e «annuse» (annusa), laddove il dialetto ha *citte citte* e *jóseme* o *nasche*, fiuto. Escludo che il poeta non conosca le parole dialettali. Qui è stata operata una scelta che va verso l'italiano, il dialetto viene per così dire ingentilito, un'operazione che è tipica del poeta popolare. Operazioni di questo tipo si ritroveranno anche nelle opere più recenti, come *U resacchje*: «sorrise» (p. 18 e p. 29), «imbrovvise» (p. 19), «vivènne» (p. 23) «noje» (p. 27), «tramonde», «gioje» (p. 33), «svanisce» (p. 34), «L'andiche curpe», con l'aggettivo preposto al nome (p. 36), «svanite» (p. 36), «devine» (p. 38), «orizzonde», «sponde», «amettiste» (p. 39), «anziose», «amurose» (p. 41), «armunjose», «smanjose» (p. 43); e riguarderanno anche parole estranee, come «equazione» (p. 54), calchi linguistici, come «vedì i surge virde», vedere i sorci verdi (p. 58) ed espressioni neppure necessarie, se non per la rima, come «ce fé u vèrse», si fa il verso (p. 60), laddove il dialetto ha «ce fé la jöse».

Come evidenziato da D'Amaro,⁵⁷ gran parte della produzione di Ognissanti prende la forma del bozzetto popolare o realistico, a cui presto si aggiungeranno l'ironia e il sarcasmo, note dominanti di *U ciucce mBaravise*, un poemetto che parla delle vicende dell'asino nell'aldilà. Il somaro, dopo essere stato respinto dall'inferno (non

56 - Su di lui si vedano: Sergio D'AMARO, *La nuova poesia dialettale in Capitanata*, in *Le caselle mancanti. Viaggio marginale nel Sud*, Manduria, Lacaita, 1986; D'AMARO, *Nel verso della madre antica ecc.*, cit., pp. 33-36; GRANATIERO, *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

57 - D'AMARO, *Nel verso della madre antica ecc.*, cit., p. 35.

ha peccati a sufficienza, né corna, né piedi di capra) e dal purgatorio (dove pure i penitenti hanno una sorte assai simile alla sua), sta per essere escluso anche dal paradiso, quando interviene Gesù Cristo, che ricorda a san Pietro che il malcapitato lo ha riscaldato con il fiato mentre era in fasce, lo ha trasportato durante la fuga in Egitto e lo ha accompagnato durante l'ingresso pasquale in Gerusalemme, per cui: «s'angore n'ha kapite, / da stu mumènde, kuann'u vite, / pinz'a mme, a Kkriste ngroce. / É suf-fèrte tand'offése, / sèmbè citte, sule, méje na voce... / mbè, u ciucce jì a stèssa kòse! (se ancora non hai capito, da questo momento, quando lo vedi, pensa a me, a Cristo in croce. Ho sofferto tante offese, sempre zitto, solo, mai una voce... Ebbene, l'asino è la stessa cosa!).

VINCENZO D'ALTERIO (Alberona 1940 - Biccari 2000) ha pubblicato il volume di poesie dialettali *'A vennegne* (La vendemmia, prefazioni di P. Soccio, G. Normanno e G. De Matteis, Lucera, Catapano, 1989), lasciando molti inediti, tra cui *Venti e stagioni*, in dialetto alberonese e biccarese.⁵⁸

L'espressione della sua poesia, pur nella forma chiusa del sonetto, sa uscire dal ristretto mondo dialettale, per approdare a una vena lirico-meditativa che gli conferisce un timbro personale e moderno, presto riconoscibile, come in questo meraviglioso attacco: «E sacce pur'a tté, vente d'autunne, / ché, pustjènneme com'a 'nu marjole, / me 'ssciupp'i làrmje a' l'occhje, méntre sole / st'ànema mia 'ntrature va p'u munne!» (E so anche te, vento d'autunno che, aspettandomi al varco come un ladro, mi strappi lacrime agli occhi, mentre sola questa mia anima senza meta va per il mondo). Certo non era semplice trovare una propria voce e darle forma, in un sodalizio come quello con Giacomo Strizzi, il cui riverbero avrebbe potuto mettere in ombra la sua vena. Ma questo a D'Alterio non è successo, ché ha saputo rinnovarsi restando fedele alle origini, quelle del sonetto *'U tarle* (Il tarlo) anticipato in Caruso *et al.* 1963: «Menate sop'u létte, mènt'r'ancore / 'nz'arretire 'stu sonne cammenante, / 'mmurtat'a luce, fume; e me sta accante / 'ncor'a mmujin'i vije, 'ncor'u remore. // E p'a fenèstra chjuse, da dafore, / 'u sòn'u mare trasce, e uàlj'e cante / (chi 'u sa se sop'a l'onne da quà 'nnante / 'na véla lègge ce starrà a quist'ore!). // 'Nd'a 'nu spìcule, ddhà, sta mò 'u mezzone / ch'è quasce tutte cénnerè: ze véde / appéne: 'u fume no. Z'ammòrt'u sòne. // Sonne, 'nte rape mò: 'nte rape quanne / l'àneme torne sémplece e ze créde / ché róseche 'nu tarle a ccacche vvanne!» (Disteso sul letto, in attesa che rientri questo nomade sonno, spenta la luce, fumo; e mi è accanto ancora il brusio, il frastuono delle vie. Attraverso la finestra chiusa, mi giunge il suono del mare, e piange e canta (chissà se sulle onde, qui vicino, ci sarà a quest'ora una vela leggera!). Ora, in un an-

58 - Figura in: CARUSO *et al.* (a cura di), *Aria ed arie di Alberona*, cit.; DE MATTEIS (a cura di), *Le parole della memoria*, cit.; D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Di lui hanno scritto: DE MATTEIS, in *Le parole della memoria*, cit.; DE MATTEIS, in *Poesia dialettale pugliese del Novecento*, cit.; SIANI, *La poesia dialettale in provincia di Foggia ecc.*, cit.

golo, là, il mozzicone della sigaretta quasi tutto cenere: si vede appena: ma non il fumo. Si spegne il suono. O sonno, non ti lascerò entrare adesso: non ti lascio entrare quando l'anima torna semplice e crede di udire un tarlo rodere da qualche parte!).

DOMENICO GUERRA (Monte Sant'Angelo 1940) ha pubblicato un solo volumetto: *Terra promessa*, presentazione di Marco I. de Santis, Montemerlo Pd, Venilia, 1992.⁵⁹

Sua qualità precipua è l'abbandono a un immobilismo liricamente descrittivo e lineare. I suoi versi sono come pennellate impressionistiche, accostate per paratassi in quadri di classica compostezza, dove tutto è fermo, come sospeso, in attesa di qualcosa, o meglio della «terra promessa»: «*n'arule vècchie aspètte*», un vecchio albero aspetta (p. 17); «*La zite aspètte*», la fidanzata aspetta (p. 21); «*Nu vecchiaridde aspètte*», un vecchietto aspetta (p. 44); «*ma ije t'aspètte*», ma io ti aspetto (p. 49); «*Mansa manse aspètte*», paziente aspetta (p. 50); «*aspitte cume nu pezzènte*», aspetti come un pezzente (p. 53); «*aspèttene n'atu sòule*», aspettano un altro sole (p. 63).

L'oggettività e la pulizia del verso danno una parvenza di freschezza e di modernità, anche se la lingua continua a dire i fatti per cui è nata, senza entrare in un vero e proprio ambito neodialettale. Il nitore espressivo non sempre impedisce al verso di scadere nel convenzionale. Si riporta *Funténe* (Fontana): «*Vòlene i palumme / résa rése li titte, / cante na bbèlla ggiòvene / mèntrè sciacque e stire. // Li pàssere ce chiàmene, / ce fanne cumpagnije. / Nanonne sté assettète / pe tutte la statije / sope nu chianchettète. / Tatà è sciute fòre, / Mechéle pe ssuludète, / Ceccille ne scrive cchiù... // La sèire spanne ncile / lenzule bbianche de lune. / La zite aspètte lu zite, / lu fiore de la stréte, / lu spècchie de la chése. // Marie Cunsigghie è morte / ce dice porte porte... / Na lustre iréte li panne, / i pecceninne mbrazze... // U frusce de la funtène / pére ca chiange e ccante / sèmpè cchiù lunténe...*» (Volano i colombi rasentando i tetti, canta una bella giovane mentre lava e stira. I passeri si richiamano, si fanno compagnia. Mia nonna sta seduta per tutta l'estate sulla soglia. Il nonno è in campagna, Michele fa il soldato, Francesco non scrive più... La sera stende in cielo lenzuola bianche la luna. La fidanzata aspetta l'innamorato, il fiore della strada, lo specchio della casa. Maria Consiglio è morta si dice da una porta all'altra... Un lume dietro le tende, i piccoli in braccio... Il fruscio della fontana sembra piangere e cantare sempre più lontano...).

La poesia in dialetto ha spesso portato alla ribalta poeti 'non laureati', penso alla lucana Assunta Finiguerra e al garganico Borazio. Anche FRANCO PINTO (Manfredonia 1943 - 2017), che da piccolo ha aiutato il padre pescatore e da grande è stato bravissimo ebanista, si è dedicato alla poesia scrivendo nel dialetto della sua città. Ha pubblicato due libri di teatro: *Vèrnuccije* Manfredonia, Il Sipontiere, 1990 e *A pùpe* Manfredonia, Edizioni del Golfo, 1991; e quattro volumetti di poesia: *U chiamatòre*, Foggia, Bastogi, 1985; *Nu corje dôje memorje*, a cura di Mariantonietta Di Sabato,

59 - Figura in: GIANCANE-DE SANTIS (a cura di), *La poesia in Puglia*, cit.

prefazione di C. Siani, Manfredonia, Il Sipontiere, 2001; *Méje cùme e mo'*, a cura di M. Di Sabato, prefazione di Rino Caputo, Roma, Cofine, 2004; *Nvra vigghie e sunne*, a cura di M. Di Sabato, Roma, Cofine, 2009.

La poesia di Franco Pinto, tradotta da M. Di Sabato, ha nella vita la sua scaturigine e alla vita, ai suoi elementi, pone le sue domande, domande esistenziali che si abbeverano alla psicologia del profondo.⁶⁰

Del poeta manfredoniano, da *Méje cùme e mo'*, si legga la poesia intitolata *Certe sòre de chiòve* (Certe sere di pioggia): «Certe sòre de chiòve / dròte i lastre mbannéte / chiére vòte de môve / u faccertòne pa stréte. // Marrò tèrra bruscéte / sfrîngîliéte a quadrètte / fèrme, allonghe a pedéte / alla lóstre i sajétte. // Chépa chîne ndè rètte / a lu cile ca ndròne / sottè a chiangre l'aspètte / applîzzéte u uagnòne.» (Certe sere di pioggia dietro i vetri appannati chiaro vedo muoversi lo scialle per la strada. Marrone terra bruciata sfrangiato a quadretti s'arresta, allunga il passo alla luce dei lampi. China la testa non dà retta al cielo che tuona sotto il balcone l'aspetta infreddolito il bambino).

VINCENZO LUCIANI (Ischitella 1946) ha fatto gli studi classici in Umbria ed è stato consigliere comunale a Torino. Attualmente vive a Roma, dove dirige il giornale di quartiere *Abitare A* e le Edizioni Cofine. Ha fondato con Bruno Cimino la rivista di poesia *Periferie*, poi diretta da Achille Serrao e successivamente da Manuel Cohen e dallo stesso Luciani. Dirige il Centro di documentazione della poesia «Vincenzo Scarpellino». È tra gli organizzatori dei premi 'Città di Ischitella - Pietro Giannone' e 'Città di Vico del Gargano'.

Dopo un volumetto di poesia in lingua (*Il paese e Torino*, 1985), è passato al dialetto, dando alle stampe: *Frutte cirve* (Frutti acerbi), Ischitella 1996; *Frutte cirve e amature* (Frutti acerbi e maturi), prefazione di Achille Serrao, Roma, Cofine, 2001; *Tor Tre Teste ed altre poesie (1968-2005)*, con testi in dialetto e in lingua, e testimonianze di A. Serrao, R. Caputo, C. Siani, F. Fiorentino, Roma, Cofine, 2005; *La cruedda* (La cesta di paglia), Roma, Cofine, 2012, con un'intervista di Anna Maria Farabbi; *Vanzature* (Avanzi), Roma, Cofine, 2020. Ha anche dedicato alcuni volumetti alla poesia in dialetto dell'area laziale.

Come evidenziato da Daniele Maria Pegorari,⁶¹ scrive nella «lingua della realtà», mirando a «una comunicazione immediata, capace di nominare direttamente cose e

60 - Franco Pinto è presente in: D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

Di lui hanno scritto: SIANI, *Dialetto e poesia nel Gargano*, cit.; Cosma SIANI, «Il Belli» (Roma), IV, 2-3, 2002; Mariantonietta DI SABATO, *La Grande Provincia* (Foggia), 12 novembre 2003; Sergio D'AMARO, in «Incroci» (Bari), 9, 2004; Grazia STELLA ELIA, «In comunione» (Trani), X/LXXXV, 3, 2004; Rossella PALMIERI, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 22 dicembre 2004; COFANO, *La letteratura della Daunia ecc.*, cit.; Mariantonietta DI SABATO, in «Lunario nuovo» (Catania), n. 17 (53-17), 2006; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; Mario MASTRANGELO, in «Ciàcere en trentin» (Trento), 93, 2009; Anna Elisa DE GREGORIO, in «Periferie» (Roma), 53, 2010; GRANATIERO, *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

61 - PEGORARI, *Les barisiens ecc.*, cit., pp. 351-355.

persone, senza sforzo di invenzione o di metaforizzazione simbolica», assumendosi «il compito di risarcire il caos del conflitto antropologico con la razionalità del discorso, l'arroganza della grande Storia con la sobrietà del quotidiano». ⁶²

Di Luciani si propone qui *Nu vele de sonne* (Un velo di sonno), una preghiera intensa, limpida, delicata e dolce come una ninnananna: «Signore, a mamme mantenele i senze, / n'a facenne suffrì, pòvera cristiane; / falle capì ch'u figghje (sta lundane) / pure se nun a vede, sempe a penze. / Tu che a la mamme tue l'hé pigghjate / facènela nghianà assunde 'n cele, / tu sope a mamme mije stinne nu vele / de sonne chjne chjne, cume a quidde / che angappe a nu criature allassacrese / ammezze u cante de na ninna nanne / e le fa cadè 'n terre u iucaredde» (Signore, a mamma, conservale i sensi, povera donna, non farla soffrire; falle capire che il figlio lontano sempre la pensa pur se non la vede. Tu che alla mamma tua hai risparmiato il dolore della morte e l'hai accolta facendola salire assunta in cielo, sopra alla mamma mia stendi un velo di sonno pieno pieno come quello che avvince all'improvviso un bambino a mezzo il canto di una ninna nanna e il giocattolo fa cadere in terra).

E dalla raccolta più recente, *Uerra perze* (Guerra persa): «Nnanze a làpete i Cadute pe la Patrie / ce strùjene pe n'aveta uerra perza / i ggiùvene d'a jetà de mo' / e vevute, u drogate, u spunsurate, / mmezze a chiazze chiantate / fortè ce addònene / che dd'aneme i murte / ajèscene dd'i strate e a li cambagne / leste leste ce abbijene e ce ammàchene» (Sotto la lapide dei Caduti per la Patria si distruggono in un'altra guerra persa i giovani di oggi e ubriachi o dragati o spensierati, piantati nel centro della piazza, figurati se si accorgono che l'anime dei morti escono dalle strade e alle campagne leste leste si avviano e si affrettano).

RICCARDO SGARAMELLA (Cerignola 1949), insegnante di inglese in pensione, ha pubblicato: *Tra folk e bi...folk*, introduzione di L. Petruzzelli, Cerignola, Selvi Grafiche, 1992; e *Macchje de gnostr*, poesie in vernacolo cerignolano, Cerignola, L'editrice, 2007. Sue poesie sono apparse in *Periferie*, 42, 2007, pp. 12-17.

In *Folk e bi...folk* tira giù delle tiritere lunghe come la fila dei questuanti che affollano piazze parcheggi incroci (*La l'mos'n*, L'elemosina) o come l'elenco delle cose che

62 - È presente in: SIANI (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano*, cit.; GRANATIERO, *La memoria delle parole* ecc., cit.; D'AMARO *et al.* (a cura di), *Poesia dialettale della Capitanata*, cit.; CIURNELLI *et al.* (a cura di), *OliveTolive* ecc., cit.; GRANATIERO (a cura di), *Dal Gargano all'Appennino* ecc., cit.; CIURNELLI (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, cit.; MANCUSO-NIRO (a cura di), *Sotto il più largo cielo del mondo* ecc., cit. Di lui si sono occupati: SIANI, *Dialetto e poesia nel Gargano*, cit.; PEGORARI, *Les barisiens* ecc., cit., pp. 351-355; Marianonietta DI SABATO, in «Lunarionuovo» (Catania), n. 17 (53-17), 2006; COFANO, *La letteratura della Dauria* ecc., cit.; Sergio D'AMARO, in *Poesia e narrativa del Novecento*, a cura di Michel Bastiaensen *et al.*, vol. 3 di *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana* (atti del XVIII Congresso dell'A.I.S.L.L.I., Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16-19 luglio, 2003), Firenze, Cesati, 2007; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; Achille SERRAO, *Poeti di Periferie*, Roma, Cofine, 2009; Pietro CIVITAREALE, *La dialettalità negata*, Roma, Cofine, 2009; RITROVATO, *Piccole patrie* ecc., cit.; Rosangela ZOPPI, in «Periferie», 93-94, 2020.

Vincenzo Luciani è tra i poeti intervistati da Giovanni Tesio per «Letteratura e dialetti», 11, 2018.

non piacciono ai 'bamboccioni' che vivono nell'abbondanza (*La grass*, «La grascia»). In *Macchje de gnostr* (Macchie d'inchiostro), invece, raggiunge una capacità di sintesi che dà i suoi frutti. Così in *Allatteme* (Allattami), il cui erotismo, pur non estraneo alla poesia popolare, passa attraverso immagini, come il latte che è «*coll chi menoute*» (colla con i minuti), ossia 'colla del tempo' che lega il desiderio dell'adulto alla fame del bambino di una volta, o come la vita che diventa pelo, che è poi il demotico 'pelo' sineddoche di 'donna'. Così in *Bbazzecche la reime* (Bazzico la rima), una metapoesia, i cui riferimenti sono ancora sapientemente popolari. Efficacissimo l'explicit, dove la rima è paragonata al prezzemolo: «Prezzemolo di ogni minestra» è detto infatti chi è presente in ogni situazione: «Bbazzecche la reime? / Vabbù è ditt seine, / abbast ca ogne ttand / se stè a-rraseleine / e non fece la ndregand / cume nna petreseine!» (Bazzico la rima? Che ci posso fare? Basta che ogni tanto si metta a lato e non faccia l'impicciona come il prezzemolo!).

LEONARDO AUCELLO (San Marco in Lamis nel 1961) ha pubblicato: *Li zacquare*, traduzione di A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del sud, 1996; *Li pustegghiune*, Bari, Levante, 1998; *Lu matte maligne*, Bari, Levante, 2000; *L'occhie mariole*, nota critica di C. Gravino, Bari, Levante, 2005.⁶³

Aucello muove dal concittadino Francesco Paolo Borazio, che in *Amore sedeticce* (Amore appassito) così scrive: «'St'amore mia non mette chiù calima / e va' a capisci 'ncorpe che arrecama...» (Questo amore mio più non cresce e vai a capire dentro che rimugina). Il distico, rielaborato in *Core arraiate*, poesia di *L'occhie mariole* (L'occhio ladro), risulta più fiacco per il semplice fatto che il secondo verso è concettualmente uguale al primo: «L'amore mia è troppe sciummequite / li deje che li venne non li dice...» (L'amore mio è troppo taciturno, le idee che gli vengono non le dice).

Il verso di Aucello non conosce il sorriso bonario o la spassosa ironia di Borazio. Cupo e contratto, il nuovo autore sammarchese ritrae con dizione sporca, terragna, tutto un brulicare di invidiosi balordi e ruffiani malevoli, che sembrano incarnare la visione di un mondo da *homo homini lupus* e che sono, più verosimilmente, la proiezione di una psiche tormentata, atteggiata a poeta *maudit*: «Me sente accise e pure streddelute / me sente tante afflitte e scunzulate, / me sente come n'anema dannata...» (Mi sento stanco ed anche stordito mi sento afflitto e sconsolato, mi sento come un'anima dannata...).

Aucello fluttua, ancora incerto, tra una realistica, a volte contorta o impacciata satira e un risentito, moraleggiante espressionismo popolaresco privo di paesaggio, affidandosi a un dialetto linguisticamente ben connotato, rustico e idiomatizzato, incastonato in filastrocche monocordi e ossessive di ottonari a rima baciata un po' troppo cantilenanti: «Se ce arrazza brutta razza / pe le vie della Chiazza / so' li scigne pannacciare / sbarbatelle de quadrare...» (Se una brutta razza si aggira per le vie del corso so-

63 - Di Aucello hanno scritto: Sergio D'AMARO, in «Incroci» (Bari), 9, 2004; D'AMARO, in *Poesia e narrativa del Novecento*, cit.; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; RITROVATO, *Piccole patrie ecc.*, cit.; GRANATIERO, *Dal Gargano all'Appennino ecc.*, cit.

no dei nanetti e insignificanti ragazzi sbarbatelli...) (*Ma che geneia!*, Ma che generazione!, in *Lu matte maligne*).

È un mondo tetro, da cui non si esce che con la morte e da cui certo non riscatta una generica fede oltremontana: «Lu brutte che pe Ddi jè nu peccate / sennò che male fa chi c'è mpeccate?» (Il brutto è che per Dio è peccato, sennò che male fa chi s'è impiccato?) (*Chisà se... la morte*, in *L'occhie mariole*); o tutt'al più si riemerge con un sogno, quello in cui il risentimento personale fa tutt'uno con la rivalsa. Esempio al riguardo è il componimento intitolato *Lu paliatone* (Un fracco di botte), in cui l'autore chiede a Dio, un po' ingenuamente, di «deventà toste e furzante, / de muschele abbambà pure a Sanzone» (diventare duro e forte, nei muscoli superare pure Sansone...), per poter dare, in un titanico sfogo, tutt'altro che gratuito (come in Cecco Angiolieri), o meglio in una sorta di apocalittica vendetta, motivata non dall'odio di classe, ma da precise offese ricevute («*date che m'è buscate certe torte*»), una solenne bastonatura a una lunghissima lista di persone: «Tegne na lista logna mille passe / che avessena fišcà li calecasse!, / cu fajte e pacche ne la ammarteddasse / li spadde a queda chénga de smargiasse! / Sule accusì pu' sta' citte e tranquille / senza recorre ma' alla campomilla» (Ho una lista lunghissima che i colpi fischierebbero! con pugni e schiaffi ammorbirei le spalle a quella ciurma di smargiassi! Solo così puoi stare zitto e tranquillo senza ricorrere mai alla camomilla).

GIUSEPPE VAIRO (Manfredonia 1937 - Monte Sant'Angelo 2007), direttore didattico di Monte Sant'Angelo e Mattinata, ha pubblicato, in dialetto montanaro: *A spranze*, Manfredonia, Edizioni del Golfo, 1997; e *Storie di ieri: fatte fattaridde e mme-stire*, Monte Sant'Angelo, Biscari Arti Grafiche, 2002.

Lu Junne (Lo Junno), prima poesia di *A spranze*, presenta, rispetto alla versione inclusa in *L'appuntamente*,⁶⁴ una grafia più vigilata.

Giuseppe Vairo è un poeta dialettale che aderisce a contenuti alquanto prevedibili o generici, ma il suo verso ha un andamento limpidamente prosastico, nutrito di una lingua naturalmente arcaica e fedelmente trascritta, come ne *I ccmmené* (I caminetti): «[...] Sò ppulite jògge / e nnuje stéme a uardé cume tanda suludéte. / Penzème a llu timbe nustre: / quanne tutte nzimbre, / irusse e ppecceninne / atturte lu fuche, tutte cundènde, / ce scalfèvene, ce uardèvene / e accundèvene stòreje andiche» (Oggi sono puliti, e noi stiamo a guardare come tanti soldati. Pensiamo al nostro tempo: quando tutti insieme, grandi e piccoli, attorno al fuoco, contenti, si riscaldavano, si guardavano e raccontavano antiche storie).

LUIGI IANZANO (San Marco in Lamis, 1975), laureato in legge, docente di scienze giuridico-economiche, francescano secolare, ha pubblicato: *Chiòve*, San Marco in Lamis, 2001; *Tarànta mannannéra*, Foggia, 2005; *Come ce mpizza lá cèreva*, introduzione di Fr. P. Carfagna, prefazione di mons. D. Coco, postfazione di M. Coco, San

64 - GIUFFREDA-NASUTI (a cura di), *L'appuntamente* ecc., cit.

Severo, 2007; *Spija nGele*, Borgo Celano, Caputo Grafiche, 2016. Con l'opera più recente si sgancia dai temi più strettamente legati al paese e alla poesia più tipicamente dialettale, per privilegiare i temi della famiglia e degli affetti e in modo particolare quello della fede, su cui è incentrata l'ode epico-religiosa *Come ce 'mpizza la cèreva*, la quale ha come leitmotiv lo stupore per ciò che Dio opera fuori e dentro l'uomo.

Ciò che colpisce di Ianzano è la sua scrittura pensosa, che mira all'essenziale, e l'uso singolare di una rarissima forma metrica, la quinta rima, peraltro autonoma rispetto alla strofa del Crescimbeni o del Regaldi.

Tale forma, già presente in singole composizioni della *Taranta*, con il doppio quinario di *Prèta pe pprèta* e con l'endecasillabo de *Lu sscéme 'lu pajése*, ma con diverso schema metrico, sembra derivare da una terza rima con verso centrale sciolto, adottata in *Ggenijosa luna*, il primo testo di *Spija nGele*, recuperato dalla *Taranta*.

Ma è nella *Cèreva*, poemetto di trecentosessanta versi in settantadue strofe, che la peculiare quinta rima assume la sua forma definitiva. Essa è in endecasillabi, come si conviene a un contenuto alto, e i versi formano una sorta di scrigno. La strofa presenta un verso centrale sciolto, che funge da nucleo, un rivestimento interno in rima, assonanza, consonanza o annominazione, formato dai versi pari, e una cornice esterna chiusa da rime o paronomasie, rappresentata dal primo e dal quinto verso.

Si prenda un esempio a caso: «Tè laudeja, Gnoredù, chi te tròua, / te pennella avvunite allu crijate, / sole e lluna, vendima e jjacquarija, / matra terra e lli fòchera attezzate. / L'òme nom bò hiatà lu nòme toua» (vv. 15-20), Ti loda, Signore Iddio, chi ti trova, ti dipinge tutt'uno con il creato, sole e luna, vento e pioggia, madre terra con i fuochi attizzati. L'uomo non può fiatare il tuo nome.

Come si può notare, lo scrigno strofico si apre su uno scenario di elementi primordiali nominati in termini decisamente e significativamente arcaici, prediligendo «vendima» a «vénde», «jacquarija», che è anche rugiada, a «jacqua» o a «chiòve», il neutrale «fòchera» al semplice «fòche», «hiatà» [çatà] pronuncia più conservativa di šatà.

I versi citati fanno esplicito riferimento a un salmo biblico (22, 7), alle Confessioni di Sant'Agostino (I, 1.1) e alle Fonti Francescane (263, 1-22). Tutto il poemetto è intessuto su una base di almeno centoquarantacinque concetti o immagini (si vedano i *Riferimenti in nota*, pp. 56-61) elaborate da fonti che vanno dal vecchio e dal nuovo Testamento all'enciclica *Deus caritas est*, dalla costituzione pastorale *Gaudium et spes* alla Regola dell'Ordine Franciscano Secolare. È bene, però, subito precisare che la profonda cultura religiosa, lungi dall'impastoiare la capacità creativa dell'autore, è come una guida che gli impedisce di perdersi, come una grazia che irrobustisce l'afflato lirico: «Dallu patrone la vita accumenza, / cu nn'acqua bbenedétta crésce sanda, / ce annetta e ce refina e, sdurluciuta, / ce sparte culla grazia a tutte quande / e tande jè grasciosa ché cce avvanza» (vv. 21-25), Dal suo padrone la vita comincia, con un'acqua benedetta cresce santa, si netta e sedimenta e, illimpidita, si sparte con la grazia a tutti quanti, e tanto è generosa che ne avvanza.

La poesia di Luigi Ianzano ha il saio dell'umiltà e la sapienza delle Sacre Scritture.

Essa suona come un richiamo alle origini, e le «origini della poesia – a ricordarcelo è uno studioso comunista come Concetto Marchesi – si fondono spesso con i canti e i rituali religiosi». Ne è prova il fatto che, non solo la Bibbia, ma anche i Veda, i *Carmina Fratrum Arvalium* dei Romani e gli altri grandi libri religiosi sono tutti scritti metricamente. E «il rapporto del poeta con la parola», ha detto Franco Loi in un convegno su poesia e religione, «investe tutta la sua persona, la sua vita». Quella del poeta è «una coscienza della poesia che va alla radice della propria umanità, che dà alla parola il valore di una scelta». Scelta, di parola e di vita, che il poeta sammarchese affida a questi versi: «Sta chi cavadde e sciarabbà ce avvanda, / chi furgeja spenétte e pallettò, / chi ce crede, chi pure ce lu jenne / ma glòria léqueta stipa pe mmo; / i' strégne Patre Figghie e Spirde Sande.» (vv. 61-65), Chi di cavalli e carrozze si vanta, chi ostenta monili e soprabiti, chi si presume, chi anche è qualcuno, ma gloria effimera mette in serbo; io mi stringo al Padre al Figlio e allo Spirito Santo.

Il verso di Luigi Janzano ha radici nel secolo breve, ma germoglia nel nuovo millennio. Ora c'è da augurarsi che il fiorire degli idioletti iniziato negli anni Settanta del '900, data la 'stura neodialettale' e il cosiddetto 'post-dialetto', non finisca per trasformarsi in una moda letteraria fondata su un dialetto imparaticcio, come è sempre più quello delle nuove generazioni; che, nel migliore dei casi, non si approdi – rischio giustamente evidenziato da Giovanni Tesio – «ad una nuova arcadia dialettale», passando così «da un fenomeno di antagonismo ad un fenomeno di iperletterarietà»; che «il dialogo instaurato con la filologia» si apra ad altro avveduto lettore e che il dialetto non sia «una comoda scorciatoia al rovo e al rovello esistenziali che non possono mancare in ogni vera poesia». ⁶⁵

In questa rassegna, giunti alla svolta neodialettale, per esigenze di ordine cronologico si è dovuto anticipare qualcosa in merito alla ricerca poetica di chi scrive. Oltretutto, a un criterio puramente anagrafico sarebbe sfuggito che l'opera dello scrivente, nato nel 1949 a Mattinata (ma vivente a Torino), è di molto anteriore, rispetto, per esempio, a quella in dialetto di Capuano, Stella Elia, Serricchio, Pinto o Luciani. Infatti, prima che questi poeti – alcuni molto più grandi di lui – scrivessero in dialetto, l'autore di *Énece* (1994) aveva già pubblicato *A ll'acchjitte* (1976), *U iréne* (1983) e il poemetto *La préte de Bbacucche* (1986), sul quale Giovanni Tesio aveva scritto parole altrettanto definitive di quelle su *Énece* e in particolare sulla composizione *Paròule-énece*:

... il meglio del suo mondo [è] caratterizzato dalla continua correlazione tra un

65 - Giovanni TESIO, *La poesia in dialetto del Novecento tra identità e alterità*, in «Letteratura e dialetti», 1, 2008, p. 58.

paesaggio protostorico e roccioso, fatto di voragini, grotte, precipizi (ma anche di muri a secco), e gli sprofondamenti dell'inconscio, giustappunto governati dalla cifra esatta delle misure metriche.

Sempre, al di là dello scenario rustico, il lirismo narrativo di Granatiero lascia intravedere la mira simbolica; al di là dell'ermetica custodia dei canoni, lascia trapelare la volontà di un dire originario e nativo, la vocalità di una traccia di parola che luminosamente s'impasta con la violenza stessa della storia, come dimostra a tutte lettere il documento più alto di quest'ultimo libro: «Paròule-tèrre, paròule / jasteméte, ch'acque / nne sciacque, úegghie nn'ammòdde / mbicche ndulucisce, / paròule chiéje, premeture, / paròule fatije de fegghianne, / paròule affunne, còreje / còre carne, cereviedde / stutète, mangéte, / murtefechéte [...]» (Parole-terra, parole / bestemmiate, che acqua / non sciacqua, olio non ammolli / né addolcisce, / parole-piaga, guidaleschi, / parole fatica di gravidanza, / parole profonde, cuoio / cuore carne, cervello / spento, mangiato, mortificato).⁶⁶

L'autore di *Énece* ha trascorso parte dell'infanzia e della prima adolescenza con il padre a lavorare nei campi. A quindici anni ha perduto la madre. Diplomatosi al Liceo Scientifico 'Galilei' di Manfredonia, ha studiato prima a Pisa e poi a Torino, dove si è laureato in medicina. Successivamente ha lavorato come medico tra il capoluogo e l'Ospedale di Rivoli.

Dopo alcune *plaquettes* di poesia in lingua⁶⁷, si è rivolto al dialetto dando alle stampe: *A ll'acchjite*, Torino, Italscambi, 1976; *U iréne*, presentazione di Giovanni Tesio, Roma, dell'Arco, 1983; *La préte de Bbacucche*, introduzione di G. Tesio, Mondovì, *Ij babi cheucc*, 1986; *Irève*, Foggia, Grenzi, 1995 (Premio Biagio Marin); *L'endice la grava*, prefazione di Cosma Siani, Foggia, Centrografico Francescano, 1997; *Scúerzele*, prefazione di Donato Valli, postfazione di A. Serrao, Roma, Cofine, 2002 (Premio Salvo Basso); *Giargianese*, Foggia, Grenzi, 2006; *Bbommine*, prefazione di Franco Pappalardo La Rosa, Novi Ligure, Joker, 2006; *Passéte* postfazione di G. Tesio, Novara, Interlinea, 2008; *Patrenústre ótte a ddenére*, Roma, Cofine, 2009; *La chiève de l'úrte*, postfazione di G. Tesio, Novara, Interlinea, 2011; *Varde*, Passignano sul Trasimeno, Aguaplano, 2016 (Premio Salva la tua lingua locale); *Omaggio a Giuseppe Gioachino Belli*, trasposizione di tredici sonetti in dialetto apulo-garganico, in *Letteratura e dialetti*, 10, 2017; *Spòreve*, postfazione di G. Tesio, Torino, Aragno, 2019.

Si è occupato del coordinamento editoriale della collana «Incontri» diretta da Tesio per Boetti & C. Editori di Mondovì ed ha pubblicato opere a carattere linguistico ben accolte dal mondo accademico: *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Foggia, Edigraf, 1987; *Dizionario del dialetto di Mattinata - Monte Sant'Angelo*, Foggia, Stu-

66 - Giovanni TESIO, in «I Limoni», 14, 1995, p. 50.

67 - FRANCESCO GRANATIERO, *Sul mare i lembi senza cimose*, Manfredonia, Armillotta, 1967; FRANCESCO GRANATIERO, *La lunga veglia*, Monte Sant'Angelo, La Garganica, 1968; FRANCESCO GRANATIERO, *Un grido di gioia*, Foggia, Reme-Graf, 1972; FRANCESCO GRANATIERO, *Stormire*, Torino, Ecologic Study, 1974.

dio Stampa, 1993; *Dizionario dei proverbi di Mattinata - Monte Sant'Angelo*, Foggia, Centrografico Francescano, 2001; *Rére ascennènne. Dizionario tassonomico dei proverbi garganici*, Foggia, Grenzi, 2002; *Note linguistiche a Voci del tempo, la Puglia dei poeti dialettali*, a cura di Sergio D'Amaro, Bari, Gelsorosso, 2011; *Vocabolario dei dialetti garganici*, Foggia, Grenzi, 2012 (Premio Faraglionti di Puglia).

Ha inoltre pubblicato *Dal Gargano all'Appennino le voci in dialetto*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2012 (Premio Umberto Fraccacreta); e da alcuni anni lavora a una grafia unitaria di tipo letterario attenta alla fonetica dei singoli dialetti di tutto il centro-meridione,⁶⁸ di cui ha dato alle stampe solo i primi frutti: *Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto meridionali*, in *incroci*, 31, 2015; *Altro volgare. Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto-meridionali*, Milano, La Vita Felice, 2015.

Della sua ricerca poetica c'è più di una traccia in interviste rilasciate a: Amedeo Giacomini, in *Diverse lingue*, 14, 1995; Achille Serrao, in *Presunto inverno. Poesia dialettale (e dintorni) negli anni Novanta*, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 1999; Mario Grasso, in *Gazzetta ufficiale dialetti*, 6, 2003; Alessandra Cutrì, nel sito *insulaeuropea.eu*, 2017; a Giovanni Tesio, in *Letteratura e dialetti*, 11, 2018.⁶⁹

68 - Vedi il blog *Poesia e dialetti*: <https://fgranatiero.wordpress.com/> (19 luglio 2020).

69 - Francesco Granatiero figura in: Teodoro GIÙTTARI *et al.* (a cura di), *I Trovieri. Antologia critica di poeti dialettali italiani e alloglotti*, Milano, Todariana, 1978; DELL'ARCO (a cura di), *Primavera della poesia in dialetto*, 1979, 1980 e 1981, cit.; CHIESA-TESIO (a cura di), *Le parole di legno ecc.*, cit.; Giacomo LUZZAGNI (a cura di), *Il dialetto dei poeti*, Abano Terme, Piovani Editore, 1988; SPAGNOLETTI - VIVALDI (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, cit.; DE MATTEIS (a cura di), *Le parole della memoria*, cit.; SERRAO (a cura di), *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, cit.; SIANI (a cura di), *Poesia dialettale del Gargano*, cit.; LIPPO (a cura di), *Rassegna della poesia pugliese contemporanea*, cit.; BONAFFINI (a cura di), *Dialect Poetry of Southern Italy ecc.*, cit.; Ignazio DELOGU (a cura di), *Vuit Poetes (dialectals?) italians*, traduzione in catalano di Jordi Domènech, Sabadell, s.n., 1998; Luciano ZANNIER (a cura di), *Il rosa del tramonto*, Pasian di Prato, Campanotto, 1998; SERRAO Achille *et al.* (a cura di), *Via terra. An Anthology of Contemporary Italian Dialect Poetry*, traduzione di Luigi Bonaffini e Justin Vitiello, Legas, 1999; DE MATTEIS (a cura di), *Antologia dei poeti dialettali pugliesi*, cit.; ÁVILA Pablo Luis (a cura di), *Vincente Aleixandre (50 poesie per 50 poeti)*, premessa di Gian Luigi Beccaria, Torino, Mauro Baroni Editore - Edizioni dell'Orso, Universitat des Illes Balears, 2001; LUCIANI (a cura di), *Il grano, il pane, la cruedda*, cit.; D'AMARO *et al.* (a cura di), *Cartoline dal Gargano*, cit.; Nives LEVAN (a cura di), *Dedica d'Amore*, Catania, Prova d'Autore, 2007; PEGORARI, *Puglia in versi ecc.*, cit.; DE SIMONE (a cura di), *Cinquanta poeti per Biagio Marin*, cit.; Emilio COCO (a cura di), *Antologia de la Poesía italiana contemporánea*, México, La Cabra Ediciones, 2010; D'AMARO (a cura di), *Voci del tempo ecc.*, cit.; CIURNELLI (a cura di), *Olive Tolive ecc.*, cit.; Giovanni TESIO (a cura di), *L'ombra della stella. Il Natale dei poeti d'oggi*, Novara, Interlinea, 2012; Manuel COHEN *et al.* (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, Gwynplaine, 2014; Lino ANGIULI - Diana BATTAGLIA (a cura di), *Luoghi d'Europa. Antologia poetica internazionale*, prefazione di Daniele Maria Pegorari, Milano, La Vita Felice, 2015; CIURNELLI (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, cit.; MANCUSO-NIRO (a cura di), *Sotto il più largo cielo del mondo ecc.*, cit.; Mauro FERRARI *et al.* (a cura di), *Il fiore della poesia italiana. Tomo II. I contemporanei*, collaborazione di Vincenzo Guarracino e Emanuele Spano, puntoacapo, 2016; Lino ANGIULI *et al.* (a cura di), *Maremare. Antologia poetica mediterranea*, collaborazione di Maria Rosaria Cesareo e Milica Marinković, Bari, M. Adda Editore, 2017.

Ampia la bibliografia critica, ora raccolta da Raffaele Marciano e pubblicata nella seconda parte della cospicua antologia dell'autore, intitolata *Premature* (Guidaleschi). *Poesie 1975-2019*, Perugia, Aguaplano, 2019.⁷⁰

70 - Si ricordano, tra gli altri: Giovanni TESIO, in «Diverse lingue», 2, 1986; Giovanni TESIO, in «Lunario nuovo», 45, 1987; Donatella BISUTTI, in «Steve», 7, 1987; Giacinto SPAGNOLETTI, *La Puglia e i suoi poeti dialettali*, in «SudPuglia», 2, 1988; BREVINI, *Le parole perdute*, cit.; Francesco PIGA, *La poesia dialettale del Novecento*, Padova, Piccin-Vallardi, 1991; Donatella BISUTTI, in «Il Belli», 4, 1992; Gianni OLIVA, in «Lettera dall'Italia», Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, v. 7, num. 25-28, 1992; Franco LOI, in *Il Sole 24 Ore*, 29 gennaio 1995; Cosma SIANI, in «L'indice», 4, 1995; Giovanni TESIO, in «I Limoni», 14, 1995; Franco LOI, in *Il Sole 24 Ore*, 18 febbraio 1996; Cosma SIANI, in «Rivista di studi italiani» (Toronto), XV, 1997; Sergio D'AMARO, *Apulia*, in BONAFFINI (a cura di), *Dialect Poetry of Southern Italy* ecc., cit.; HALLER Hermann W., *The other Italy. The Literary Canon in Dialect*, cit.; Giovanni TESIO, *In dialetto: Lui e Granatiero. Dare voce alla memoria*, in *La Stampa. TuttoLibri*, Torino 9 marzo 2002; Mario GRASSO, in «Gazzetta ufficiale dialetti», 4, 2002; SIANI, *Dialetto e poesia nel Gargano* ecc., cit.; Donato VALLI, in *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Congedo, 2003; Paolo TESTONE, in «incroci», luglio-dic. 2003; Fabio ZINELLI, in *Parola plurale*, a cura di Giancarlo Alfano et al., Luca Sossella Editore, 2005; COFANO, *La letteratura della Daunia* ecc., cit.; CESARETTI SALVI L. M., *Letteratura dialettale*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, VII Appendice, 2006; D'AMARO, in *Poesia e narrativa del Novecento*, cit.; Lino ANGIULI, *umana lettera*, in «incroci», 15, 2007; Enrico FRACCACRETA, *Poeti meridionali*, in *Le voci, il coro*, a cura di L. Rafanelli, I quaderni del Battello Ebbro n. 1, Ellerani Editore, 2007; Antonio Francesco Paolo LATINO, *Matinates*, Mattinata, Basso, 2007, pp. 194-200; Teresa Maria RAUZINO, in *L'Attacco*, Foggia, 5 febbraio 2008; Paolo TESTONE, in «incroci», luglio-dic. 2008; Claudio GABALDI, in *Il Corriere del Mezzogiorno*, 20 marzo 2008; Pietro SAGGESE, in «Il Gargano nuovo», aprile 2008; Fabio PAVONE, in «Letteratura e dialetti», 1, 2008; Achille SERRAO, in «Carte di Puglia», 19, 2008; Franco PAPPALARDO LA ROSA, in «l'immaginazione» (S. Cesario di Lecce), 250, novembre 2009; D'AMARO, *Poeti in Capitanata*, cit.; Nicola PEDONE, *A viva voce. 13 poeti neodialettali per Radio3*, in «incroci», 21, 2010; PEGORARI, *Les barisiens* ecc., cit.; Cosma SIANI, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 7 maggio 2010; Sergio D'AMARO, in *Voci del tempo* ecc., cit.; RITROVATO, *Piccole patrie* ecc., cit.; Giovanni TESIO, «Premature» di Francesco Granatiero, in «Letteratura e dialetti», 4, 2011; Francesco MERETA, in «Letteratura e dialetti», 4, 2011; Massimo MIGLIORATI, ivi, 1, 2008 e ivi, 4, 2011; Paolo TESTONE, in «incroci», genn.-giugno 2011; Pietro SAGGESE, in «Il Gargano nuovo», aprile 2013; Grazia STELLA ELIA, *La ricerca linguistica e lo scavo interiore nella poesia di Francesco Granatiero*, in «La Capitanata», n. 28, 2013; Giovanni TESIO, in *La poesia ai margini. Novecento tra lingua e dialetti*, Novara, Interlinea, 2014; Giuseppe NAVA, in COHEN et al., *L'Italia a pezzi* ecc., cit.; Giuseppe ARGENTIERI, *Francesco Granatiero, il medico poeta e dialettologo*, in *La bambina con la chiave appesa al collo*, Manfredonia, Tip. Falcone, 2014, pp. 83-89; Michele APOLLONIO, *Argini poetici contro la morte del dialetto*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno. Capitanata*, 4 settembre 2014; Emanuele SPANO, in *Atti della XVII Biennale di poesia di Alessandria, Pasturana (AL)*, punto a capo, 2015; Lino ANGIULI, *È il dialetto la vera lingua della poesia*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 6 febbraio 2016; Daniele PICCINI, in *Corriere della sera. La lettura*, 20 novembre 2016; Sergio D'AMARO, in «incroci», 35, 2017; Dante MAFFIA, in «l'immaginazione», 304, 2018; Ombretta CIURNELLI, in *Lingue allo specchio, poesia in dialetto e autotraduzione*, Perugia, ali&no editrice, 2019; Achille CHILLÀ, in «incroci», 40, luglio-dic., 2019; Andrea DONAERA, «Un utero-tomba per ricetta», Centro di poesia contemporanea di Bologna, Alma/Nacco 2019; Francesco GIULIANI, in «L'Idomeneo», 27, 2019, pp. 209-210; Lino ANGIULI, *Poeti di Puglia che costellazione*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 23 gennaio 2020.

Relativamente ai lavori linguistici, che hanno suscitato l'interesse di accademici italiani e stranieri, da Pasquale CARATÙ (in «Linguistica Italiana Meridionale», Bari, 1, 1993, pp. 149-153) a Francis Edward TUTTLE (in «Studi di grammatica italiana», Firenze, 2002, p. 74) a Michele LOPORCARO (che lo ha utilizzato in molti saggi), si veda almeno Franco FANCIULLO, secondo paragrafo di *La Puglia*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002.

Da *Premature* si riportano: la poesia *Vinghie de stinge e d'aulive*, tratta da *U iréne* (1983):

Ije aspettèive scchitte nu cummanne
 e ngloppe u mule me sarrìe menete,
 cumbagne a nnu lebbacchie,
 pe nnu zumbè. Ma fore m'allassive
 spisse spisse, pli pulce e i mmuparedde,
 ndla irótte a 'nnusuléje
 u sciusce de lu uínde a mídza l'ílece.
 Le nge vulèive crèide 'a prima vòlete,
 e appírse secutèive uatte uatte;
 ma doppe che me diste plu suuate,
 ie rumanìje sule, e pe nnu picchie
 scattuse, 'a sèire quanne te ne sciste
 pla vie de lu murateche jerete
 lu jemmetòune. Po' nghiangìje cchiù:
 plu core annusuléive
 u sccheme de lu sicchie a u freccecòune,
 e 'a cruste devendèive unu cambiisce.
 Cume putèive, 'a notte, pegghié súnne?
 Melogne, vulpe e úmene sospette
 m'anghièvene la vadda de sfracchiisce.
 Le me retrèive, iréte u fúche, all'arte,
 a nzerté vinghie de stinge e d'aulive,
 ped-ammuccéje all'àleve,
 po', sótte alla lettére, nd'a nnu sfunne,
 nu belle panarídde.

Vinchi di lentisco e d'ulivo. Aspettavo solo un tuo comando e in groppa al mulo mi sarei gettato, come un leprotto, con un salto. Ma in campagna mi lasciavi spesso spesso, con pulci e pappataci, nella grotta ad ascoltare il soffio del vento in mezzo agli elci. Io non volevo crederci la prima volta, e appresso ti venivo quatto quatto; ma, dopo che mi désti col sovatto, rimasi solo, e con un lagno dispettoso, la sera quando te ne andasti per la via ombrosa dietro il ciglio del vallone. Poi non piansi più: con il cuore ascoltavo il gemito della secchia al forcone, e la crosta (del muro, al poco lume) diventava tutta un pascolo (d'ombra). Come potevo, la notte, prender sonno? Tassi, volpi e uomini sospetti mi riempivano la valle di sfrascari. Io mi ritiravo, al focolare, all'arte, ad intrecciare vinchi di lentisco e d'ulivo, per nascondere all'alba, poi, sotto la lettiera, nel recesso più profondo, un bel panierino.

il sonetto di settenari *Cafúrchie irótte iréve*, tratto da *Énece* (1994):

Le che veche truuene
cafúrchie irótte iréve
affunne ped-ascénne
a stuté quéssa freve

e nd'u mmucòure scheve
p'i mmene, pe la pénne,
cchéd èi che veche acchienne
a u funne de ssa cheve?

Pot'esse ca na fosse
cravótte, nd'i famurre
la terre, scurde e mbósse,

opure n'atu sòule
ie scioppe, n'at'adzurre
e alla morte paròule.

Tane grotte voragini. Io che vado cercando tane grotte voragini profonde per scendere a spegnere questa febbre e nell'humus scavo con le mani, con la penna, che cosa vado cercando al fondo di questa cava? Può essere che una fossa scavi, nelle viscere della terra, umida e scura, oppure un altro sole scippo, un altro azzurro e alla morte parole.

la composizione *Furnesìe*, tratta da *Sciéerzele* (2002):

A i crestejene, a u munne,
sprúcete strànie stràuse,
ca na parlete rume,
giargianèise. Sderrupe

ngúrpe na furnesìe
de singhe e sùne cupe.
Bone o mala fegghianne,
angore me chenzume

de paròule stramorte.
Na vòuce annatavanne,
affunne, me straporte,
na vòuce o nu cummanne.

Frenesia. Agli uomini, al mondo, scontroso estraneo strano, ché una parlata rumino, incomprensibile. Dirupa in corpo una frenesia di segni e suoni cupi. Buono o cattivo parto, ancora mi consumo di parole stramorte. Una voce altrove, profonda, mi trasporta, una voce o un comando.

il sonetto di settenari *Premeture*, tratto da *La chiève de l'úrte* (2011):

A u chépecírre pragne
ngènne sòtte la còreve
e u mule nen-ge lagne,
avézze carne e còreje

a u stúle i mmòsche sagne
nu muscche de patòreje.
Ata chiéje – e n-ge stagne –
nd'u còre mie de sòreve...

Vejéte lu quatrère
plu scienuchie scuppéte,
ca scióche e n-ge ne cure.

Amére la screjéte
d'u còre a mè cchiù cchére
m'ajèpre premeture.

Sbucciature. Al garrese piaga / brucia sotto l'arco del basto / e il mulo non si lagna, / avvezza carne e cuoio // al nugolo di mosche sanguina / una spalla di patimenti. / Altra piaga – e non stagna – / nel mio cuore di sorba... // Beato il ragazzo / con il ginocchio sbucciato, / che gioca e non se ne cura. // Amara il dileguo / del cuore a me più caro / mi apre sbucciatura.

Una bella e sintetica definizione della poesia di chi scrive l'ha data, ancora una volta, Giovanni Tesio, suo massimo esegeta ma, ora, non come critico bensì come poeta, con un sonetto recitato a sorpresa durante la presentazione di *Premature* a Mattinata il 13 settembre 2019. Non sarà, si spera, inopportuno o sconveniente regalare questo inedito ai lettori de *la Capitanata*: «Francesco che il destino hai nel tuo nome / e i guidaleschi della vita canti, / la vita stessa con le antiche some / in lingua arcaica e viva voce incanti. // Noi vivi siamo in te che la racconti / con le parole esatte degli scavi / che restituisci discendendo agli avi / e alle orme dell'essere fai ponti. // Cafúrchie irótte iréve ulivi storti / inventi i tuoi emblemi, i sassi e i morti / che strappi ai gran silenzi e insieme cuci. // Poeta universale, di misura, / garganico tu sei non per ventura, / e mastro delle ombre e delle luci⁷¹».

71 - Il sonetto è indirizzato a Franco Mercurio, direttore della Biblioteca dal 1999 al 2017.